

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 4 - 9-4-1983
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Conto corrente postale: 18091207

Partiti di governo e di tangenti

In occasione dello scandalo delle giunte di Torino — l'ennesimo scandalo di tangenti a beneficio di pubblici amministratori — si è parlato esplicitamente su molti giornali di un «super-partito» che pianificava gli introiti dei vari partiti in relazione ai vari affari. In realtà, esponenti dei tre maggiori partiti (DC, PSI, PCI) si sono trovati nelle patrie galere dando luogo ad una nuova espressione — senza dubbio, un po' anomala — della «solidarietà nazionale». D'altra parte anche i magistrati che li avevano incriminati rappresentavano tutte e tre le principali aree politiche (cattolica, laica, piccista) e gli «onesti» che alzavano la loro voce sdegnata contro la corruzione erano anch'essi collegabili con le stesse aree.

Che succede? La democrazia che riforma se stessa?

Ancora pochi anni fa l'opinione progressista indicava nella DC e nel suo «sistema di potere» la causa principale della corruzione politica e amministrativa, ma oggi, con grande soddisfazione della «balena bianca», anche i partiti progressisti mostrano di non essere immuni al fascino discreto della tangente. Mentre essi vedevano crescere nelle proprie file, parallelamente al proprio peso politico, gli specialisti della tangente, la vecchia DC, pur senza perdere nulla delle antiche capacità «grattone-sche», poteva permettersi anch'essa di esibire un'anima moralizzatrice per troppo tempo ritenuta monopolio altrui.

L'estensione del ruolo pubblico nell'economia — conseguenza del carattere sempre più sociale e collettivo del capitalismo — subordina sempre di più il politico alle esigenze dell'economia, lo rende strumento necessario di arricchimenti e impoverimenti. Un timbro concesso o negato, una firma data o tolta, una pratica evasa o lasciata negli scaffali spostano considerevoli ricchezze dagli uni agli altri. Un onesto amministratore si trova di fronte al problema di realizzare un'opera pubblica (una scuola, una strada, un ospedale, poco importa) sul terreno di Tizio o di Caio. In conseguenza Tizio (o Caio), senza alcun me-

rito produttivo, senza aver versato una goccia di sudore (ipotesi puramente astratta, perché in realtà Tizio e Caio si stanno dando da fare come matti per influire sulle pubbliche decisioni in senso favorevole ai propri interessi) si vedranno accreditare fior di soldoni; questa è ciò che gli economisti chiamano «rendita», cioè il guadagno monetario percepito per consentire l'uso di un bene di cui si abbia la proprietà.

Percepisce una rendita il proprietario di casa che dà in affitto la sua abitazione, il possessore di danaro che presta il suo gruzzolo ad interesse, il proprietario di un terreno necessario per i fini altrui. Perché non dovrebbe percepirla il nostro onesto amministratore in cambio della sua sofferta decisione che arricchisce senza merito Tizio o Caio? Si dirà: Tizio o Caio sono legittimi proprietari del loro terreno, mentre l'onesto amministratore non è il proprietario della cosa pubblica. Sofismi degni di un bottegaio o del senatore Spadolini.

In realtà il nostro amministratore sa bene che la cosa pubblica non è affatto pubblica, ma anzi molto privata; sa bene quante sue sofferte decisioni sono state «tangibilmente» sollecitate dai vari ceti imprenditoriali, finanziari e così via e quante volte li ha serviti a danno dei ceti proletari e

(continua a pagina 7)

La «rivoluzione» è morta, viva la rivoluzione!

Un importante luogo comune della pubblicistica contemporanea è la «morte della rivoluzione», che si accompagna ad altri concomitanti luoghi comuni sulla «morte del marxismo», la «morte della classe operaia», la morte insomma di tutto ciò che è stato finora un incubo per il borghese. Tutti i sapienti del nostro tempo, tutte le «coscienze inquiete», tutti i testimoni dello spirito dell'epoca sono mobilitati a martellare questo chiodo nella zucca delle plebi ignoranti. Eppure... l'angoscia del borghese non passa. Commentiamo a titolo di esempio un articolo, uno fra i tanti, apparso su «Repubblica» del 29-3-83, con il titolo: «Rivoluzione, addio...». Ne riportiamo alcuni ampi stralci:

«Piano piano, in punta di piedi, senza far rumore e lanciare proclami (...) si è allontanato da noi, in questi ultimi tempi, un protagonista della vita moderna, una "entità" (...) che per decenni, anzi per quasi due secoli, aveva dominato la scena politica, culturale e psicologica del mondo occidentale: la "Rivoluzione" (...) l'ideale, l'attesa, in alcuni casi perfino la certezza, di un cambiamento, non necessariamente violento [sic!] ma certamente profondo, anzi radicale, dell'intera realtà collettiva ha cessato di essere — nella mente e nel cuore degli uomini — una forza viva, un punto di riferimento dotato di energia e di attrazione. (...)

«Per quanto riguarda le cause, tre appaiono di più importanti. La prima è la progressiva perdita di fiducia — da parte della coscienza collettiva — in ogni forma di programmazione politico-sociale, anzi nella stessa "governabilità" di un mondo tanto complesso e tanto inter-comunicante (...) da essere ormai, anche dal punto di vista conoscitivo, non parliamo poi da quello operativo, assolutamente inafferrabile.

«La seconda causa è il crollo, sempre più accentuato ed ormai irreversibile, della credibilità del "messaggio" marxista (...) come individuazione di un meccanismo economico-politico che, inevitabilmente, per la sua stessa logica interna, avrebbe portato alla rivoluzione; e

come indicazione, nella classe operaia, del "soggetto" di questa operazione.

«La terza causa, infine, è la mancanza di un potere accentrato, anzi perfino la scomparsa di una definizione precisa del potere (...).

«Il potere si presenta oggi come una serie di condizionamenti e di ricatti reciproci, il prodotto, o l'espressione, di un groviglio di spinte e contropunte, provenienti da centri diversi, molti dei quali non localizzabili in un singolo paese, e in parte notevole addirittura occulti. Contro chi, allora, in un simile stato di cose, fare la rivoluzione? (...) Il risultato è che la rivoluzione — nella sua definizione codificata, che ha dato vita ad un ideale potente, intorno al quale si sono raccolte, per quasi dieci generazioni, le energie di miliardi di uomini — è diventata, diciamo così, fisicamente impossibile».

Se tutto ciò fosse vero — e a livello fenomenologico lo è — la borghesia dovrebbe intonare il *te deum* e suonare campane a festa. Invece... così prosegue l'intelligente autore dell'articolo: «...il concetto della "rivoluzione" ha adempiuto — paradossalmente ma non troppo — una funzione fondamentale di equilibrio sociale (...). L'attesa di un cambiamento radicale, di un rinnovamento, di una rinascita, individuale e collettiva, si è concentrata su un atto singolo, che gli uomini dovevano contribuire, con la loro vo-

(continua a pag. 4)

NELL'INTERNO

Non un uomo per Beirut! p.5

Crisi monetaria e nei paesi dell'Est pp.2,3

Carlo Marx, chi era costui? p.4

Panorama internazionale e lotte operaie pp.6,7,8

'Nuovi soggetti sociali' e classi p.7

Lavoratori scuola p.8

Recensioni p.6

CHIMICI La conclusione del contratto

Dopo 70 ore di sciopero (e meno male che non sono state le 120 del contratto precedente, visti i risultati che si perseguono) il primo dei più importanti contratti ancora aperti, quello dei chimici privati, è arrivato alla sua conclusione. E' interessante esaminarlo perché grosso modo sarà il paradigma, almeno nelle tendenze, degli altri contratti ancora in corso.

Col precedente accordo sul costo del lavoro, il cosiddetto accordo Scotti, si era attuata una riduzione della contingenza all'incirca del 20%, cioè, con l'attuale livello di inflazione, sulle 20-25 mila mensili. Il contratto dei chimici che, per ammissione dello stesso presidente della Confindustria Merloni, rispetta le indicazioni dell'accordo Scotti, ci fa vedere che, nell'arco del 1983, gli aumenti salariali concessi recuperano a malapena, per i livelli medio bassi, la suddetta riduzione della contingenza e che il recupero (per effetto di accumulazione) non avverrà più negli anni successivi.

Se si considera che la vecchia contingenza copriva solo il 60% della perdita del potere di acquisto dei salari, e che quindi le integrazioni contrattuali avrebbero dovuto servire al recupero (in toto o in parte) dell'altro 40% del potere di acquisto delle retribuzioni, si può ben capire la tendenza alla depauperazione del salario che lentamente ma costantemente si porta avanti a livello di ogni contrattazione.

Ma il male non è tutto qui, perché si potrebbe obiettare, come si obietta, che ciò corrisponde a rapporti di forza avversi e che per tenere su un fronte, quello occupazionale che viene posto in primo piano (a parole, come è stato più volte dimostrato e come diventeremo più avanti), si è dovuto cedere su quello salariale.

(continua a pag. 2)

NICARAGUA

Contro l'aggressione dell'imperialismo USA!

Il rovesciamento di Somoza ad opera del popolo nicaraguense in armi destò quattro anni fa grande e giustificata soddisfazione in tutti coloro che hanno a cuore gli interessi delle masse sfruttate nel mondo, anzitutto perché si era mostrato ancora una volta che questi macellai del popolo non sono invincibili, neanche quando hanno alle spalle l'appoggio di un imperialismo come quello americano. Oggi che bande di somozisti (nostalgici o canaglie altrimenti riciclate) operano dal confinante Honduras per conto e con tutto il sostegno dell'imperialismo Usa per restaurare un regime al diretto servizio di Washington, o comunque per agitare con vari fini questa minaccia terroristica, è inevitabile prendere la più ferma posizione contro questo ennesimo misfatto dell'imperialismo americano ed invitare i lavoratori a fare altrettanto in tutti i paesi, ed il più concretamente e visibilmente possibile.

Non ce lo impedisce il riconoscimento del carattere non socialista e non rivoluzionario del governo sandinista, come a suo tempo non ci ha impedito di manifestare solidarietà con la lotta del popolo lavoratore del Nicaragua il fatto che la sua guida fosse tenuta da un movimento politico di cui contemporaneamente abbiamo mostrato su questo giornale il carattere nazional-borghese, i limiti e le ipocrisie politiche, e sopra ogni cosa il fatto che esso non rappresentasse l'interesse degli sfruttati alla completa emancipazione, ma utilizzasse l'odio popolare contro Somoza per i suoi fini politici.

E' evidente che le condizioni storiche e politiche in cui la lotta contro Somoza si è sviluppata hanno impedito che, dall'abbattimento del boia e relativo scacco per l'imperialismo Usa, si sviluppasse una ulteriore e continua lotta per l'instaurazione del potere dei proletari e dei lavoratori sfruttati del Nicaragua. La conquista dell'obiettivo parziale (ma che in quel momento rappresentava giustamente agli occhi delle masse « tutto ») non ha potuto servire ad uno sviluppo rivoluzionario, ma è stata utilizzata dal governo sandinista, che ancor oggi trae motivo di rafforzamento nella popolazione dalle incursioni americano-somoziste.

E questo è possibile proprio perché l'imperialismo Usa è effettivamente il nemico numero uno delle masse nicaraguense, il sostenitore dei regimi

più oppressivi del Centro-America, il capitalista più direttamente coinvolto nell'area. La sua denuncia non può quindi essere che incondizionata, e nei paesi occidentali costituisce il primo ed essenziale dovere di solidarietà. D'altra parte, lo stesso superamento dell'incanalamento della spinta delle masse operato dal sandinismo a suo proprio vantaggio (superamento che non appare probabile nel prossimo futuro) non avverrà mai mettendo da parte la lotta contro gli Usa e i loro mercenari, per rivolgersi al solo fronte interno, ma passerà sempre per questa lotta, per il modo e la coerenza con cui verrà condotta; appunto perché l'imperialismo Usa ha un ruolo preminente e diretto nella politica interna dei paesi centroamericani. Il modo in cui viene combattuta la battaglia contro di esso qualifica le forze politiche di quel paese anche dal punto di vista sociale.

Dal punto di vista dell'area centroamericana, tradizionalmente feudo americano, il regime sandinista e la sua ricerca di altri appoggi internazionali ha costituito la rottura di un equilibrio, tanto più pericolosa (oggettivamente, e a prescindere dal fatto che i sandinisti si siano tenuti nell'ambito nazionale) in presenza della continua agitazione popolare in Salvador e Guatemala.

L'attuale azione degli Usa, ad alcuni anni dal mutamento di regime, appare rivolta da un lato a far sentire più pesante e diretta la loro presenza nell'area turbolenta, e in questo senso è rivolta contro i salvadoregni e i guatemaltechi non meno che contro i nicaraguensi; dall'altro ha uno scopo più ampio a livello internazionale, che è di ribadire una certa sistemazione delle aree di influenza e il ruolo digendarme che l'America si è assegnata, come ruolo attivo e praticabile ancor oggi: in questo senso, è una mossa che contrasta, o se si vuole controbalancia, le forzate concessioni diplomatiche alle esigenze di autonomia dei partners occidentali. I quali non a caso hanno strillato fortemente contro l'aggressione al Nicaragua.

Con questi obiettivi, l'operazione americana non ha necessariamente bisogno di evolversi in una guerra ad ampio respiro. Ma proprio per questo essa va a maggior ragione denunciata come ennesimo misfatto imperialistico, di cui le masse sfruttate sopportano ancora una volta, direttamente e indirettamente, il peso.

PAPA WOJTYLA IN TOURNEE

Le divisioni del papa

Dopo la tournée in America Centrale, Wojtyla si prepara ad una performance, che si annunzia trionfale, nella sua patria. Già è stato annunciato che benignamente gli sarà concesso di visitare anche i luoghi che sono stati teatro degli scioperi operai e della protesta popolare, salvo — c'è da stupirsi? — l'imprevedibile Danzica. Egli non mancherà certo di esprimere la sua solidarietà per la lotta e per i diritti del «popolo lavoratore», ma non mancherà neppure, modificando così la smorfia di Jaruzelski in accento di ghigno, di mettere in guardia il popolo da azioni incontrollate, non ispirate dai principi della sopportazione cristiana...

La chiesa, proprio da quando sembra aver abbandonato l'impegno politico di un Giovanni XXIII, diviene ancor più fattore politico di cui i governi devono tener conto, qualche volta utilizzando a proprio profitto, qualche altra dovendo subire qualche boccone amaro. Sarebbe quindi banale ridurre il suo intervento esclusivamente ad un'opera di «raccomandazione alla calma» degli oppressi. Essa è soprattutto questo, ma non solo questo, mirando agli interessi generali della «società umana» che è oggi la società del capitale.

Così si spiega il mistero di un papa che accanto al ribadimento degli aspetti più «oscurantisti» del culto religioso, innalza la bandiera della tolleranza, si riconcilia con la «scienza», si appropria quelle che furono le bandiere dell'anticlericalismo: libertà, uguaglianza, fratellanza.

Sarebbe allora riduttivo vedere nella missione di Wojtyla in America Centrale solo il tentativo di «raddrizzare» i cattolici sandinizzati o, in Polonia, di consolare i polacchi per la disgrazia di un governo militarizzato, guidato da un lugubre figure munito di occhiali neri e decorato, pronto a divenire puro manganello. Non è solo questo. La Chiesa è anche un componente politica nelle controversie mondiali, che condiziona i governi, mantenendo una sua propria «strategia politica», oggi più di prima.

Così, i governi sono talvolta costretti, a malincuore, a prendere posizione contro le sue «interferenze». La guerra politica con l'amministrazione Reagan (si veda la dichiarazione pacifista dei vescovi americani) non è di pura facciata, come non lo è quella con Jaruzelski. Essa serve egregiamente sia, certo, a

(continua a pagina 7)

VIOLENZA E CRISI MONETARIA

Spesso la società borghese è sconvolta da crisi e lotte in cui i mezzi impiegati sono le armi da fuoco e il prezzo pagato è il sangue umano. Queste crisi di « ordine pubblico » sono certo quelle che colpiscono di più la sensibilità e la fantasia della gente semplice, quasi sempre ignara di molti altri tipi di crisi che scuotono il mondo in modo meno immediato e clamoroso, ma certo più sofisticato e profondo. Quanti hanno seguito le vicende dell'ultima crisi monetaria dello SME, ma che non è solo europea? Quanti hanno colto l'insegnamento globale che ne può derivare per i proletari e i loro interessi immediati e lontani? Quali dunque il significato economico, sociale e politico, nella sua complessità, di questa ennesima crisi?

I titoli dei giornali sono stati grossi e le parole usate per caratterizzarne la portata, lo svolgimento e le conseguenze sono state forti e colorite impegnando tutta l'intelligenza della cultura economica e del mondo della politica. Ma il risultato evidente dell'azione di tutti questi « protagonisti » è stata la loro ennesima prova di impotenza a dominare o anche semplicemente a controllare le forze di un regime economico che periodicamente, dopo aver accumulato gradualmente una serie di tensioni, è costretto a scaricarle tutte e violentemente.

Né le banche centrali, cioè i fortilizzi specializzati e istituzionalmente attrezzati per la difesa del valore interno ed esterno delle monete, né i governi e tutte le autorità monetarie internazionali sono state all'altezza del compito « di difesa » solennemente proclamato dalla loro teoria e prassi quotidiana.

A confermare che le cose stanno effettivamente così, sono puntualmente giunte, anche questa volta e a crisi chiusa, le candide dichiarazioni dei ministri finanziari, secondo le quali la modifica dei vecchi rapporti di parità fra le monete aderenti allo SME o « riallineamento », era inevitabile. Loro malgrado, questi signori, al tempo stesso in cui affermano di credere a una « crisi del marxismo », si dimostrano deterministi marxisti. (A scoprirsi compiaciutamente non marxisti sono ovviamente tutti i « socialisti » e « comunisti » di questo o quel partito o sindacato, dentro o fuori dei governi; vedasi per esempio in « Repubblica » del 23/3 la nota negativa della CGIL, secondo la quale « si doveva e si poteva » fare qualcosa perché la cooperazione in sede europea battesse la lotta e le contraddizioni).

La cronaca delle agitativissime giornate dei mercati dei cambi, che precedettero e seguirono le elezioni (politiche in Germania e amministrative in Francia) del 6 marzo, è già sufficiente a dare un'idea dello sconquasso provocato dalla speculazione finanziaria, la quale non è un demone ma una creatura del capitalismo che lavora ogni giorno per esso e che solo di tanto in tanto si scatenava e dimostra la sua capacità di spostare con enorme velocità masse ingenti di capitali in cerca di « valorizzarsi », operazione per attuare la quale se non ci fossero gli spregiudicati « gnomi » svizzeri e gli sceicchi del petrolio, bisognerebbe proprio inventarli.

In un'epoca di crisi come l'attuale, in cui gli investimenti nella produzione delle merci ristagnano, è più che naturale che si levi alle stelle la febbre del pro-

fito attraverso la via della speculazione finanziaria, vendendo le monete in ribasso (come il franco per es.) e acquistando le monete in rialzo (come il marco) per poi riconvertirle di nuovo, a riallineamento avvenuto, per lucrare le differenze. Ma, ovviamente, se i possessori di capitali « disoccupati » e i giocatori di borsa ci guadagnano, ci sarà pure chi perde. E non è difficile immaginarlo: immediatamente sono i possessori piccolo-borghesi di moneta debole risparmiata, complice la banca centrale che ha cercato inutilmente di difenderla dalla speculazione, come vuole il regolamento SME al quale non ci si può sottrarre senza uccidere e mandarlo a carte quarantotto con tutte le implicazioni politiche annesse e connesse; successivamente saranno anche i proletari e sottoproletari, per la inevitabile « stretta di cinta » che verrà allo scopo di « risanare l'economia » e la finanza nazionali.

Nel caso concreto di quest'ultima crisi (che, ripetiamo, prima ha avuto delle spinte da parte del sistema monetario internazionale, e in esso farà poi sentire i contraccolpi), è stata la Banca di Francia a subire le maggiori emorragie di valori sotto forma di valute pregiate (dollari, marchi, fiorini ecc.). Incredibile ma vero: nel 1871 i comunisti non osarono profanare il tempio del Dio Denaro, mentre oggi, a distanza di oltre un secolo, è la borghesia a non temere dissacrazioni mettendo magari a dura prova il suo governo socialcomunista, il quale ha tremato impotente ad uno svuotamento che per poco non ne determinava il collasso cardiaco. I giovedì e venerdì che precedettero la domenica 6 marzo delle elezioni, le

perdite di riserve della Bdf ammontarono a 500 milioni di dollari in tutto; il lunedì e il martedì seguenti, con l'effetto aggiuntivo della sconfitta politico-elettorale delle sinistre, l'emorragia è salita a circa 3 miliardi di dollari al giorno, al ritmo di 500 milioni all'ora (v. « Panorama » del 21/3).

Come si vede, si tratta di cifre da capogiro. Quali organizzazioni terroristiche o mafiose o di altri « poteri occulti » sono mai state capaci anche solo di pensare a rapine così gigantesche di « pubblico denaro »? Chi processerà mai le onorate società finanziarie che si sono arricchite in questa battaglia legale svoltasi alla luce del sole e sotto gli occhi smarriti dei custodi diretti e indiretti della moneta, dei sapienti dell'economia borghese e dell'alta politica? Nessuno. Quale meraviglia, poi, se, di fronte a tanto « scandalo », a spettacoli così edificanti, che fanno da cornice a fabbriche chiuse, a flotte petrolifere in disarmo o ferme o in moto rallentato, a tanti altri impianti inutilizzati o sottoutilizzati e a masse di forze lavoro estromesse dal processo produttivo, elementi della piccola borghesia tra i più credenti alle promesse di « progresso e di prosperità » di un simile regime sociale perdonano i nervi e si ribellano impugnando una volta le armi da fuoco e un'altra l'arma del moralismo o, se si vuole, anche del diritto?

Il Centramerica, dove la lotta armata guerrigliera è all'ordine del giorno, è stato definito, durante la recente visita di papa Wojtyła, un inferno (la « Repubblica » del 2 marzo). La stessa parola è servita per definire i mercati dei cambi (la « Repubblica » del 23 marzo) dove l'arma impiegata è il denaro nelle sue forme valutarie. Compito della rivoluzione comunista non sarà soltanto di sotterrare le armi da fuoco, convenzionali o nucleari, ma soprattutto l'arma più spor-

ca e potente, l'arma del denaro. Compito immediato dei comunisti rivoluzionari, in Francia e in Italia dove la moneta è debole o in Germania o in Olanda dove la moneta è forte, non è di aiutare a « risolvere la crisi » in genere o di aiutare a far prendere una decisione eroica alla borghesia europea (e specie a quella francese) tra le due alternative postesi ad essa ancora una volta con questa crisi: liquidare o conservare lo SME e, con esso, la stessa CEE e tutto il castello in aria dell'orribile comunismo. Spetta ai signori del capitale europeo, in lotta con i signori del capitale americano e giapponese loro alleati e rivali occidentali, l'onore e l'onore della « storica » decisione, dopo aver fatto un bilancio di questi primi quattro anni di vita dello SME.

I comunisti non hanno preferenza né per un capitalismo europeo liberoscambista ma con le monete nella camicia di forza delle bande di oscillazioni dello SME, né per un capitalismo nazionalistico e protezionista ma con monete che fluttuino « liberamente » nello SMI (sistema monetario internazionale) di fronte al dollaro e allo yen.

I comunisti, mentre lavorano in vista del traguardo lontano ma sicuro che sotterrerà le monete, quelle aggressive dell'ovest e quelle « pacifiche » dell'est, si pongono come compito immediato di oggi la lotta contro tutti i governi e tutte le forze politiche borghesi e opportuniste che, dopo la recente crisi monetaria, vorranno esercitare una nuova violenza economica, politica e militare sulle masse proletarie per indurle ad accettare nuovi sacrifici. Questa crisi, espressione di una guerra economica e commerciale acuta che si combatte fra tutte le borghesie nazionali non solo dell'Europa occidentale, ci lascia la conferma della vecchia tesi marxista, secondo cui chiunque sia a perdere o a vincere fra le patrie

borghesi, il proletario di tutte queste « patrie » è sempre quello che in ultima istanza è chiamato a pagare. Lo hanno detto i due governi protagonisti di oggi: quello della Francia sconfitta e quello della Germania vittoriosa.

le prolétaire n. 371

18 marzo - 21 aprile 1983

- L'imperialisme français est notre premier ennemi
- Après l'orgie électorale des municipales: Toujours plus d'austerité
- Automobile: Le talon de fer prend la rouille!
- Ou va l'Amerique?
- La crise frappe aussi à l'Est
- Nouvelle Calédonie: Indépendance immédiate et sans condition! (2)
- Les héritiers de Jaurès contre les mineurs de Carmaux
- Deux poids, deux mesures! Contre les flingues des filcs et des racistes organisons une riposte de masse!
- La lutte contre l'oppression nationale palestinienne, terrain de lutte pour le communisme
- Sur la revendication des libertés démocratiques en Algérie
- Le XVI Conseil National Palestinien à Alger
- 1922-1982: 60ème anniversaire de la Constitution de l'URSS. La lutte à mort de Lénine contre le chauvinisme « Grand-Russe » (2)
- En Suisse: Matisa brise la Paix du Travail. Un exemple à suivre
- Maroc: le spectre de Casablanca

La fine dei sogni liberistici, ovvero... povero GATT

E' tipico della borghesia, fin dal suo sorgere, costruire elaborati castelli fondati sulla « ragione », sognare e perseguire equilibri, predicare ordine e armonie, e nel contempo, quasi una « schizofrenia » di classe creare le condizioni per il caos, la povertà delle masse, la guerra. Proprio quando sembra che le versioni politiche dei volgari contratti commerciali, i trattati tra Stati, abbiano creato e solennemente celebrato l'intesa, ecco il dirimporsi degli interessi contrastanti e gli aulici ministri si trattano vicendevolmente da ladri di polli. A chi obietta che da tempo la borghesia ha fatto piazza pulita dei sogni illuministici e idealistici e si basa solo sulla tecnica, risponderemo che il caos computerizzato e robotizzato d'oggi è assai più orripilante delle vecchie contese dell'epoca di Guglielmo e Cecco Beppe.

Fatte queste premesse vediamo quali prospettive abbia l'opera del GATT (General Agreement on Tariffs and Trade): ne abbiamo più volte parlato, mettendo in rilievo che questa organizzazione, il cui scopo sarebbe di liberalizzare gli scambi internazionali, si basa sul mito che vi sia un interesse superiore a tutti gli Stati che possa vincere gli egoismi nazionali. Avevamo sostenuto che neanche il più potente degli Stati può permettersi di aprire completamente il suo mercato alla produzione altrui.

I fatti ci danno ragione: « Mondo Economico », n. 44 (nov. '82) porta una serie di dati sulla consistenza degli scambi mondiali e sull'attività del GATT, che da decenni cerca di sanare le più evidenti fratture commerciali tra gli Stati, predicando una moderata liberalizzazione degli scambi. Ma l'ondata protezionistica, come il marxismo ha sempre affermato, nei periodi di vacche magre riprende peso e il commercio mondiale entra in crisi: « Il declino del saggio di crescita del commercio mondiale è iniziato alla fine degli anni '70: dopo un leggero rallentamento dell'espansione nel 1978-79, il saggio di crescita è caduto bruscamente nel 1980, si è situato a quota zero nel 1981 e, secondo alcune previsioni, registrerà probabilmente un segno negativo nel 1982 ».

M.E. chiama « protezionismo tranquillo » quello che si serve di barriere non tariffarie. Gli esempi possono essere molti: formaggi europei che non danno mai sufficienti garanzie sanitarie per il mercato americano; il disegno di legge per cui « una proporzione elevata del valore aggiunto (il 30%) delle automobili vendute negli Stati Uniti deve essere prodotto negli USA ». Il GATT stesso classifica 600 diversi tipi di barriere non tariffarie.

Alla testa del neoprotezionismo, naturalmente, sempre gli USA: nel 1981 per molti prodotti, hanno abolito le agevolazioni a favore di Brasile, Hong Kong, Corea del Sud, Messico, Taiwan. Sono sempre più numerosi i paesi che, per coprire le loro importazioni, impongono alla controparte l'acquisto di prodotti o di servizi, e questo fenomeno rappresenta già il 25-30% del commercio mondiale; all'avanguardia in tale pratica i paesi « socialisti », che hanno un bisogno disperato di valuta pregiata e di ridurre il disastroso deficit con l'Occidente. Altre soluzioni « socialiste »: la politica deflazionista, (quella che le sinistre in tutta l'Europa occidentale hanno sempre detto di combattere, in quanto politica tipica delle destre) e il sostegno alle esportazioni (dumping), con la conseguenza di « un abbassamento generale del tenore di vita e considerevoli tagli ai progetti di investimento » (M.E.).

Qual è la spiegazione marxista di questi fenomeni? Basta rileggere l'imperialismo di Lenin per avere una conferma che tutto ciò è ampiamente scontato. Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, procede nel senso del superamento della libertà di concorrenza, verso la socializzazione completa dell'economia; il piccolo e il medio industriale, i paesi di modesta indu-

strializzazione, sono costretti a subire la direzione dei grandi paesi e dei consorzi monopolistici. Metodi classici sono: la chiusura degli sbocchi, l'accaparramento di clienti mediante clausole di esclusività, la privazione del credito, il boicottaggio. Invano « la critica piccolo-borghese e reazionaria dell'imperialismo capitalista sogna un ritorno indietro alla «libera» «pacifica» «onestà» concorrenza ».

Niente di strano quindi che paesi grandi e piccoli cerchino sempre più di tutelarsi con clausole che impongono a chi vende l'acquisto di altri prodotti. Neppure è strano che molti paesi preferiscano accordarsi sull'esportazione di determinati contingenti piuttosto che seguire le continue oscillazioni del libero mercato, col rischio di trovarsi di fronte a grandi quantità di prodotti invenduti.

L'imperialismo è la fase matura del capitalismo, in cui la socializzazione della produzione (non certo quella dell'appropriazione) cresce di giorno in giorno. Lo stesso protezionismo, sia aperto che « tranquillo », favorisce la concentrazione monopolistica e l'esportazione di capitali: le frontiere, che le merci non riescono a passare, sono sfiorate da flussi di capitali, legali e non. Non c'è indipendenza che tenga, le potenze imperialistiche si assumono la « difesa » di Stati minori e ottengono privilegi commerciali, buone condizioni per l'esportazione di merci e capitali, l'uso di porti, aeroporti, basi militari ecc. Non si tratta di casi isolati, ma di una tendenza alla sistematica divisione del mondo in ben precise zone d'influenza.

Le industrie che lavorano materie prime — basti pensare a quelle petrolifere, dell'uranio, dei metalli rari di uso strategico —, riescono ad ottenere sovrappiù a danno di industrie che lavorano ulteriormente questi prodotti, e persino un controllo su di esse, perché, dove è possibile controllare le sorgenti delle materie prime, è più facile creare una struttura monopolistica. Gli USA, ad esempio, proibiscono l'esportazione verso la Russia di molte materie prime rare, di tecnologia avanzata e presentano tali classiche manovre monopolistiche all'ingenuo cittadino come « lotta al comunismo ».

Ma questi atti di brigantaggio non sono un ritorno a metodi « feudali », non sono soluzioni arretrate. La piccola e la media borghesia inorridiscono di fronte ad ogni controllo da parte dello Stato (contingentamento, accordo bilaterale, protezionismo piratesco) e non si rendono conto che sarebbero le prime vittime senza tali protezioni. Questa rete di accordi e di ricatti, di protezioni e di pressioni mafiose costituiscono il tentativo del capitalismo di superare l'anarchia della produzione e del mercato, di scongiurare la crisi. Sappiamo che non ci riuscirà, che creerà le condizioni per un ulteriore caos; ma questa concentrazione di potere, questa rete che collega i paesi imperialisti alle semicolonie, questo uso della grande tecnica capitalistica moderna e dell'organizzazione sistematica al servizio dell'imperialismo non sono storicamente inutili: « Mettete al posto dello Stato militare, dello Stato degli Junker, borghese e imperialista, un altro Stato, ma uno Stato di tipo diverso, di diverso contenuto di classe, lo Stato sovietico, cioè proletario, e otterrete tutta la somma delle condizioni che costituiscono il socialismo » (Imperialismo, di Lenin).

E' reazionario, cioè antistorico, sognare il ritorno al libero mercato.

In questo quadro l'opera del GATT o sarà il lubrificante delle esigenze imperialistiche e ne elaborerà il « codice » (anche i briganti hanno un « codice »), oppure si presenterà sempre più come un'accademia dove gli uomini politici lanceranno i bei discorsi sul libero commercio e la fraternità dei popoli, ma in tal caso non si rivolgeranno tanto ad economisti e partners commerciali, ma al solito gonzo elettore.

DA PAGINA UNO

La conclusione del contratto dei chimici

Se così fosse, l'accordo dovrebbe contemplare un più rigido controllo dell'orario, dello straordinario, della mobilità, e invece vediamo che proprio su questo fronte il sindacato ha ceduto maggiormente.

Infatti l'accordo sull'orario di lavoro e sullo straordinario è visto in funzione del recupero di produttività e di un maggior utilizzo degli impianti. L'ottica sindacale è bene espressa nella « dichiarazione delle parti stipulanti » dove si legge: « Premesso che il perseguimento di un maggior livello di produttività delle imprese costituisce comune obiettivo delle Parti (sottolineatura nostra) e che la crescita dell'occupazione può essere perseguita anche migliorando il livello di competitività e cogliendo le opportunità offerte dal mercato... ».

Ma che cos'è la produttività? La produzione per addetto per ora di lavoro. Dal momento che tutti concordano che:

a) la produzione globale non può essere gran che aumentata, perché il mercato, sia nazionale che mondiale, non è in grado di assorbirla;

b) la produzione oraria per addetto deve aumentare, è evidente, anzi matematico, che siano i numeri degli addetti a diminuire: si giunge quindi ad una maggiore disoccupazione, non alla difesa dell'occupazione, come si vuol far credere.

Tanto più che il contratto contempla il ricorso indiscriminato all'uso del lavoro supplementare (cioè quello che va dalle 40 ore alle 48 ore settimanali) e straordinario (oltre le 48 ore settimanali). Che sia indiscriminato lo dimostra il fatto che i CdF vengono informati solo a consuntivo delle ore e dei motivi del ricorso allo straordinario, e che inoltre le aziende possono ricorrere allo straordinario per la « necessità di far fronte alle esigenze di mercato », cioè sempre. Inoltre le aziende potranno ricorrere a diversi regimi di orario settimanale « al fine di accertare la possibilità di conseguire maggiore produttività ». In definitiva, le aziende potranno allungare o accorciare l'orario settimanale secondo le loro proprie esigenze, anche quando avranno operai in C.I.: la riduzione di 40 ore annuali va vista in questa ottica, nell'ottica cioè di una maggiore duttilità dell'orario di lavoro legata ad esigenze produttive, non nella prospettiva di una diminuzione dello sfruttamento operaio.

Professionista: attuale cavallo di battaglia del sindacato.

Se il costo del lavoro è stato una cocente delusione per i quadri, il contratto invece ne raccoglie le esigenze: non nella misura richiesta dai quadri intermedi, ma è pur sempre un riconoscimento.

Infatti, vediamo che gli aumenti medi dei tre livelli in cui è inserita la maggioranza dei lavoratori chimici (dal 3° al 5°) sono di 90 mila lire scaglionate in tre anni (8 mila meno per il 3° livello, 6 mila più per il 5°), mentre per il 7° e 8° livello gli aumenti sono di 70 mila e 100 mila lire maggiori dei tre suddetti livelli, praticamente il doppio o quasi. Ed è un aumento che non viene penalizzato dalle tasse, dal momento che entro i due scaglioni previsti (del 18 e 27%) ricade la quasi totalità delle fasce retributive sia dei livelli infimi che dei quadri intermedi.

E' interessante quindi chiedersi come mai il sindacato abbia avuto una diversa attenzione per i quadri durante le due ultime contrattazioni. Non vi è alcun dubbio che negli ultimi anni si è sviluppata una divergenza di interessi tra le masse dei lavoratori e gli strati dei cosiddetti quadri.

Il meccanismo del punto unico di contingenza applicato in un periodo di forte inflazione, con il conseguente accumulo di numerosi punti e con l'aggiunta del drenaggio fiscale determinato da una forte progressività dell'imposta, ha determinato un notevole appiattimento delle retribuzioni.

Il desiderio dei quadri di recuperare margini di privilegio salariale è stato in un primo tempo utilizzato dal padronato (vedi la marcia del 40.000 alla Fiat nell'ottobre 1980) per indebolire il fronte sindacale, ma ha nello stesso tempo determinato nei quadri aspettative che non potevano essere soddisfatte. In una situazione in cui il monte salari doveva essere complessivamente compresso, un forte aumento retributivo generalizzato per tutti i quadri poteva essere ottenuto solo a prezzo di una forte compressione del monte salari relativo agli strati più bassi.

La proposta della abolizione del punto unico di contingenza poteva andare appunto in questa direzione. Ma tale proposta non è passata, per due motivi:

1) il legare il ristabilimento di forti differenze salariali al meccanismo della contingenza avrebbe alimentato le aspettative inflazionistiche in un periodo in cui la bor-

ghesia deve comprimere l'inflazione;

2) l'evidente sperequazione avrebbe avuto, come in effetti sia pure a livello di proposta ha avuto, il ruolo di esaltare la combattività degli strati più bassi, rendendo più difficile il compito dei conciliatori sindacali.

Perciò il punto unico è rimasto, sia pure con un rallentamento del meccanismo complessivo; a vantaggio dei quadri resta l'attenuazione del drenaggio fiscale ottenuta mediante l'attenuazione della progressività di imposta.

In sede di contratto i quadri hanno ottenuto aumenti retributivi doppi, come abbiamo visto, di quelli degli strati più bassi o medio bassi, anche se, avendo a che fare con cifre complessivamente modeste, le loro aspettative sono rimaste in gran parte deluse (non è un caso che il nuovo Sindacato Quadri abbia indetto uno sciopero nazionale all'indomani della firma dell'ipotesi di accordo dei chimici privati). In realtà, dato il ruolo di collaboratore del padrone rivestito dai quadri, il padronato non è interessato a dare ad essi posizioni giuridiche e contrattuali stabili, quanto piuttosto ad incentivare la tendenza alla collaborazione attraverso la reciproca competitività ottenuta col miraggio delle promozioni, della carriera, dei superminimi o comunque dei premi individuali, dove l'accento va posto proprio sulla parola: individualità.

Un'altra norma peggiorativa del contratto è quella sulla malattia (quelle migliorative si riducono ad un giorno di ferie in più per gli operai con più di 10 anni di anzianità, alla riduzione d'orario di 40 ore annuali a partire dal prossimo anno e ad un accorciamento nei tempi di parificazione, per gli operai, nel trattamento di fine rapporto di lavoro). Una prova di come la repressione in fabbrica si fa sempre più pesante è data dall'aggiunta della clausola delle fasce orarie entro cui il lavoratore deve essere reperibile a domicilio, pena la mancata retribuzione durante il periodo di malattia.

Infine la « perla » del contratto: il Fondo di solidarietà, più volte rifiutato dalle assemblee operaie e costantemente riproposto, anzi dirompente imposto, dai sindacati, soprattutto dalla CISL.

Poiché la trattenuta è volontaria, fatta cioè solo se il lavoratore non l'ha espressamente ripudiata, sarà nostro compito e di tutti quei comitati che si costituiscono attorno a posizioni classiste, promuovere delle iniziative perché almeno questa gabbia non pesi sulle paghe operaie, ma soprattutto perché il suo rifiuto acquisti un significato politico, perché attraverso questo gesto, anche se di difesa minima del proprio salario, i lavoratori esprimano il proprio no alla linea collaborazionista e di svendita degli interessi operai portata avanti dal sindacato.

La crisi capitalistica investe anche tutti i paesi dell'Est europeo

Nella prima parte, pubblicata nel numero scorso, sulla base di una serie di dati sul prodotto nazionale, sull'incremento della produzione industriale e agricola dei paesi dell'Est, si è teso ad illustrare come la natura capitalistica della loro struttura economica — da noi ampiamente dimostrata in una serie di studi di partito dagli anni 50 in poi — li avrebbe inesorabilmente immessi, seppure in ritardo, nel vortice della crisi mondiale. In questa seconda parte, si prende in esame più direttamente l'andamento economico dei diversi paesi e alcuni tentativi riformistici di far fronte alla situazione di crisi.

Nel numero scorso, siamo partiti dalle statistiche sui tassi di incremento sia del prodotto nazionale, sia della produzione industriale e agricola, nei quinquenni 1966-70, 1971-75, 1976-80, per mostrare come la crisi mondiale, abbia pure con un certo ritardo, abbia accentuato per l'URSS e inaugurato per gli altri paesi del Comecon un processo di inarrestabile rallentamento dei ritmi di crescita dell'economia, in evidente parallelismo con

quanto avveniva su scala maggiore in Occidente. Si è così potuto vedere che tale declino ha avuto luogo tanto in assoluto, quanto relativamente alle cifre di previsione dei piani quinquennali (ivi compreso, a fortiori, il piano 1981-85) e constatare come fosse menzognera la tesi stalinista che attribuiva ai paesi del blocco Est la prerogativa di un aumento incessante, assoluto e relativo, della produzione (caratteristica questa, si sosteneva, del

«socialismo») e li metteva per definizione al riparo dal ciclo di espansione, ristagno e crisi del mercato mondiale.

Le tabelle da noi riportate non permettevano, è vero, di seguire la curva della produzione anno per anno, ma avevano il vantaggio inverso di fornire un quadro chiaro e immediatamente percepibile della tendenza in atto e mostrare come gli stessi pianificatori prevedessero che lo sviluppo degli anni '80 l'avrebbe ulteriormente accentuata. I dati sul 1980-81 provano che la realtà era destinata a rivelarsi anche peggiore delle previsioni (attingiamo i dati da I. Adamek, *Economic Overview 1982, Centrally Planned Economics of Europe*, giugno 1982, ed. The Conference Board Inc.).

mento più elevato del lavoro in qualità e in quantità, e per un collegamento del salario ai risultati raggiunti: perfino la ricorrenza del centenario della morte di Marx è servita al neo-segretario generale del PCUS per indottrinare gli operai sul fatto che lo stadio inferiore del comunismo dà a ciascuno non secondo i suoi bisogni, ma secondo la quantità di lavoro fornita, e le visite del nuovo boss alle officine si sono svolte all'insegna della disciplina del lavoro come «esigenza vitale». Quanto ad una ripresa dei piani di riforma stile Lieberman, non se ne sa ancora nulla, ma è significativo che Andropov abbia accennato nei suoi discorsi di investitura all'opportunità di avvalersi delle esperienze dei paesi fratelli (ed è chiaro che aveva in mente l'Ungheria), mentre è tipica sia del «modello ungherese», sia di una prassi già corrente in campo industriale e specialmente in edilizia ai tempi di Stalin l'introduzione, annunciata dalla «Pravda» del 16-3, dell'appalto in agricoltura: lo Stato si impegna a fornire non solo il terreno, ma anche gli attrezzi e i concimi (insomma il capitale costante) a brigate di lavoro disposte a dissodare autonomamente il suolo e ad ottenere determinati risultati, restando a loro integrale disposizione il prodotto eccedente — una vera manna per chi va a caccia di profitto senza neppure il fastidio di accumulare capitale e il rischio di perderlo.

Una particolare riforma, intesa evidentemente a stimolare l'interesse degli operai nel proprio lavoro, si sta realizzando in Romania, altro paese operato di debiti e in preda ad un malessere sociale cronico. Si tratta di una forma di «azionariato popolare»: ogni lavoratore — in forma D.M. Nuti nel numero di dicembre di «Politica ed economia» — potrà investire nella propria azienda da un minimo di 10 mila a un massimo di 50 mila lei, dovrà tenersi per cinque anni le azioni distribuite agli investitori prima di rivenderle, e godrà di un dividendo del 6%.

Dalla riforma ci si aspetta che «accresca la responsabilità dei lavoratori nella loro capacità di proprietari e il loro interesse allo svolgimento ordinato dell'attività economica».

In Ungheria il ventaglio della politica di riforme si è di nuovo allargato dopo la pausa degli anni '70: misure di razionalizzazione della produzione, autonomia sia pure controllata alle aziende, politica dei bilanci aziendali in attivo (ossia del profitto), incentivi all'esportazione verso paesi a valuta forte, diffusione del subappalto, legalizzazione del doppio e anche del triplo lavoro ecc. E, ovviamente, rincaro dei prezzi (nell'URSS si parla pudicamente di «ritocchi») dei generi di largo consumo da una parte, incentivi alla produttività e alla disciplina di fabbrica dall'altra.

In Occidente, tutto questo si chiama austerità. I paesi «socialisti» si guardano bene dall'usare termini equivalenti: l'importante non è la parola, ma l'atto. Con squilibri di tromba, Andropov annuncia ora all'inclita guarnigione che, nei due primi mesi dell'anno, grazie alla sua elegante terapia, la produzione è aumentata del 5,3% e la produttività del 4,6. Se è vero (10), il successo è stato ottenuto integralmente sulla pelle dei lavoratori. Così vanno le cose ad Est come ad Ovest di quella che un tempo si chiamava la «cortina di ferro».

(1) Le cifre contrassegnate da un asterisco sono delle stime.

(2) Rispetto alla media 1976-80, il raccolto 1981 segna — 7% in Cecoslovacchia, — 3 nella RDT, — 2,4 in Ungheria, — 10 in URSS. Non si dimentichi che il decennio 1970-80 ha visto dovunque, nel Comecon, il declino della parte dell'agricoltura e foreste nel prodotto materiale netto per la Bulgaria, fra il 1970 e il 1980, si passa dal 22,8% al 16,7 per cento; per la Cecoslovacchia, dal 10,5 al 7,3; per la RDT, dal 12,8 all'8,5; per l'Ungheria, dal 21,7 al 15,8; per la Polonia, dal 17,3 al 15,3; per la Romania, dal 19,5 al 15,2; per l'URSS dal 22 al 15,2) parallelo al

costante decremento nell'occupazione in agricoltura.

(3) Si confrontino queste cifre con le percentuali di variazione media rispetto al periodo precedente del quinquennio 1976-80: Bulgaria + 4,0%; Cecoslovacchia + 2,8; RDT + 3,7; Polonia + 2,5; Romania + 8,5; URSS + 3,4; insieme del Comecon + 3,2. Nel quinquennio 1971-75, la percentuale d'aumento per l'insieme del Comecon era stata dell'8,0!

(4) *Bilan économique et social 1982*, pubblicato da «Le Monde», gennaio 1982, p. 92.

(5) *Comunicazione dell'ufficio centrale statale di statistica della RDT sulla realizzazione del piano economico nazionale per il 1982*. (Documenti sulla politica della RDT, 1/1983, p. 3)

(6) Si veda anche *L'activité économique en 1982* ne «Le Monde» del 29/12/82.

(7) Cfr. «L'Unità» del 18-2-83.

(8) Si veda in particolare «Le Monde» del 15/2 e il «Financial Times» del 16. Secondo «L'Unità» del 16/12, il piano 1983 prevede in Ungheria un aumento dello 0,5-1% del reddito nazionale, dell'1-2% della produzione industriale, dell'1,5-2 dei salari reali e dello 0,5-1 dei consumi individuali; prospettive, come si vede, estremamente modeste.

(9) Non bastano le razzie nei locali pubblici: la «Pravda» del 12/1 invita i buoni sudditi dell'Unione a «creare un'atmosfera di insofferenza nei confronti di chi viola la disciplina del lavoro e la disciplina sociale», identificando i rei di simili delitti con «gli assenteisti, gli ubriacchi, i delinquenti».

(10) Non è detto, infatti, che lo sia. Prima di tutto, alla fine di gennaio si era già parlato di un balzo all'insù del 6,3% rispetto allo stesso mese dell'82, che d'altronde era stato più disgraziato del solito: dunque si sarebbe già in fase discendente. In secondo luogo, il parallelismo con le contemporanee, trionfistiche anticipazioni di Reagan sulla «ripresa» in corso è troppo evidente per non essere sospetto. Infine, una «disciplina sul lavoro» attuata a suon di blitz polizieschi nei negozi e per le strade, quali garanzie offre d'essere duratura?

Errata corrige

Nel primo articolo (v. nr. scorso), 2ª colonna, al punto 1, sotto la tabella, invece di «tassi annuali medi di crescita», leggere «tassi annuali».

Indicatori economici fondamentali (variazioni annue in %) (1)

	Prodotto materiale netto		Prod. industr. lorda		Prod. agricola lorda	
	1980	1981	1980	1981	1980	1981
Bulgaria	5,7	4,5*	4,0	5,6	-4,5	4,0
Cecoslovacchia	2,9	0,2	3,3	2,0	6,1	-3,4
RDT	4,2	5,0	4,7	5,1	0,5	3,0
Ungheria	-0,8	1,8	-2,1	2,3	4,3	0,0
Polonia	-5,4	-13,0	0,0	-19,0*	-10,7	4,1
Romania	2,9	2,1	6,1	2,6	-4,1	-0,9
URSS	3,5	3,2	3,6	2,5	-2,5	-2,0
Comecon	1,0*	-1,0*	3,3*	2,1*		

Come si vede, nella maggioranza dei paesi il declino precedentemente osservato continua: fa eccezione la RDT, mentre il lieve indizio di ripresa in Ungheria si spiega con l'andamento particolarmente negativo del 1980 e quello della Bulgaria con il processo di accelerata industrializzazione sempre in atto in quel paese. Significativi sono i dati della Polonia (siamo nel biennio delle grandi agitazioni operaie) e, in parte, della Romania: si noti però anche che tutti gli indici riguardanti l'URSS sono di segno negativo, particolarmente nell'agricoltura, ma anche nell'industria. Che poi la produzione agricola segni il passo o decada è un fenomeno comune nel biennio all'intera area del Comecon (2).

Va rilevato che il 1981 segna un rallentamento quasi generale nei ritmi di crescita anche degli investimenti fissi lordi: — 5% in Bulgaria, — 3,6 in Cecoslovac-

chia, — 9 in Ungheria, — 25 in Polonia, — 0,9 in Romania: fanno eccezione soltanto la RDT (+ 1,8) e l'URSS (+ 3,4) (3). Quanto alla produttività del lavoro, nell'insieme del Comecon la variazione annua è del 2,6% nel 1980 e del 2,4 nel 1981, ma in Polonia nel 1981 si è arrivati al — 13,3%. Questo della produttività del lavoro è, come vedremo poi, uno dei punti più deboli del sistema cosiddetto socialista, mentre è proprio su di essa che la direzione economica deve far leva, dato che la percentuale della forza lavoro occupata sulla popolazione ha ormai raggiunto, o quasi, il limite estremo, e d'altra parte il ritmo d'incremento demografico tende decisamente a rallentare.

È importante osservare che a questa situazione si giunge attraverso un percorso che, fra il 1976 e il 1980, è tutt'altro che lineare e uniforme: il declino interessa infatti, in quel periodo, essen-

zialmente la Polonia, l'URSS, l'Ungheria e la Romania, sfiora appena gli altri paesi del Comecon; è inoltre modesto nel primo biennio, ma precipita, in netto ritardo sull'Occidente, nel 1979, quando — se prendiamo un'altra serie di dati, divergenti solo per minime frazioni da quelli riportati più sopra, che risalgono alla stessa fonte — il tasso d'incremento annuo del reddito nazionale in Polonia scende al — 1,5% dal + 8 del '76, in Russia al 2,3 dal 6,1, in Ungheria al 2,6 dall'8,3 del '77. Solo leggermente cambiata è invece la situazione negli altri paesi europeo-orientali: per tutti si può dire, comunque, che il 1979 segna l'anno di una svolta destinata a non subire alterazioni se non... al ribasso.

Bilancio generale per il biennio 1980-81, dunque: tassi di crescita calanti come (e, in alcuni paesi, più che) in Occidente. Che ne è stato del 1982?

1982-1983: il bastone dell'austerità e la carota delle riforme

Pur non potendo ancora fornire quadri statistici né dettagliati, né omogenei con quelli citati in precedenza, siamo però in grado di ricostruire nelle grandi linee l'andamento economico 1982 nella maggior parte dei paesi del Comecon partendo dalle dichiarazioni di esponenti della politica e dell'economia, da una serie di pubblicazioni ufficiali e da notizie di stampa di origine non sospetta. La conclusione che se ne trae è che la linea di tendenza già nettamente manifestatasi nel 1980-1981 si è estesa con notevole uniformità all'insieme del blocco «socialista» e che i tassi d'incremento della produzione vi si sono attestati su livelli di gran lunga inferiori a quelli del quinquennio 1976-80, e lontani dalle stesse previsioni, già molto caute, dei pianificatori.

La stessa Bulgaria, che nell'area europeo-orientale continua per le ragioni già accennate a far figura di prima classe, ha visto il ritmo di crescita della sua produzione industriale rallentare dal 4,5% previsto dal piano (già riveduto al ribasso nel dicembre del 1981) al 4,3% (4), ed è probabile che il suo reddito nazionale sia infine risultato, come variazione rispetto all'anno precedente, non calcolato dalla pubblicazione da cui più sopra abbiamo preso le mosse. Quanto alla potentissima RDT, se essa ha potuto vantare un aumento del reddito nazionale del 3% e della produzione industriale del 4,3, entrambe queste percentuali sono però inferiori ai tassi che il piano quinquennale prevedeva, la produttività del lavoro vi è cresciuta non del 4,5% previsto ma del 3,5, le rese agricole per ettaro vi sono diminuite in tutti i settori fuorché in quello cerealicolo, e, scrivendo che «nel 1982 abbiamo registrato una forte crescita economica: anche se in certi settori i tassi previsti erano un po' maggiori, gli incrementi realizzati reggono al con-

fronto internazionale» (5), il suo ufficio centrale di statistica riconosce implicitamente che, dunque, la prerogativa di cui si pretendeva che godessero i paesi «socialisti» di poter sviluppare le loro economie a ritmi non soltanto sostenuti ma sempre più intensi e continui, a differenza di quel che avviene in Occidente, era e resta una finzione.

Per l'URSS, sono stati Andropov e Bajbakov in persona, dalla tribuna del Soviet Supremo, ad informarci che nel 1982 la produzione industriale è aumentata del 2,8% invece del 4,7 previsto, scendendo al livello più basso di tutto il dopoguerra (del resto, per il 1983 non si prevede che un aumento del 3,2%, il più basso dalla fine degli anni '30), che il reddito nazionale lordo è cresciuto del 2% invece del 3 preventivato, e che la produttività del lavoro ha avuto un incremento del 2% contro il 3 previsto dal piano (6), mentre hanno prudentemente evitato di fornire cifre e percentuali sulla produzione agricola che, per quanto riguarda il grano, si è chiusa notoriamente in un disastro. Il secondo alto papavero ha pure annunciato che nel 1983 il salario medio degli operai e degli impiegati aumenterà soltanto dell'1,9 per cento contro il 2,1 della remunerazione dei colchosi.

Per la Polonia, si sa da fonti ufficiali che la produzione industriale è calata del 5% e si trova oggi, praticamente, allo stesso livello del 1975 (7); il reddito nazionale risulta diminuito dell'8% sul 1981 e del 2,5% sul 1979; l'inflazione ha intanto raggiunto il tasso del 105%, le entrate reali delle famiglie sono diminuite in media del 22% e in alcune categorie del 40, mentre per l'anno in corso si prevedono rincari medi del costo della vita del 20-25 per cento. L'Ungheria può vantare un balzo avanti spettacolare in agricoltura, ma la sua produzione industriale non è aumen-

tata che dell'1,5% contro il 2,5 previsto, i prezzi sono cresciuti vertiginosamente e più creeranno nel corso del 1983, specie dopo che, in luglio, gli affitti risulteranno maggiorati in media del 130% (8). Né le cose sono andate o vanno meglio in Cecoslovacchia e in Romania.

Ma la gravità della situazione appare in piena luce solo se si considera che l'indebitamento di tutti i paesi del Comecon verso l'Occidente ha fruttato raggiunto — come vedremo prossimamente — cifre astronomiche e che l'intercambio con i paesi altamente sviluppati è stato drasticamente ridotto proprio mentre, da un lato, sarebbe necessario aumentare le esportazioni, in specie verso aree a valuta forte, e, dall'altro, le difficoltà strutturali dell'economia renderebbero indispensabile un aumento delle importazioni di macchine e tecnologie sofisticate. Di fronte anche all'esaurirsi delle disponibilità di manodopera eccedente che caratterizzavano il periodo trascorso, i paesi dell'Est sono quindi sempre più costretti a far leva sull'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro, sull'esaltazione della produttività operaia.

L'andamento descritto, come spiega per il biennio 1980-81 l'esplosione della protesta proletaria in Polonia, così rende comprensibili sia quella che è stata chiamata la «cura Andropov» per la Russia, sia la nuova fioritura di piani di riforma in Ungheria. La campagna lanciata dal nuovo capo del Cremlino per «mettere alla frusta» l'economia, si riduce in sostanza ad una lotta — con metodi degni di un ex capo del KGB — contro lo «scarso» impegno nel lavoro, l'assenteismo, l'irresponsabilità e l'indisciplina nella fabbrica e nella vita civile (il tutto camuffato da lotta contro l'ubriachezza, il fannullonismo, il vagabondaggio) (9), per un rendi-

I prezzi del petrolio ancora di scena

La decisione dei paesi dell'Opec di ridurre il prezzo di riferimento del petrolio da 34 a 29 dollari il barile, e di fissare il tetto massimo della produzione a 17,5 milioni di barili al giorno contro i 18,5 di prima, merita, dopo tutto ciò che andiamo scrivendo sulla questione, alcuni commenti integrativi.

È noto perché l'organizzazione si era precipitosamente riunita. Da quando la Gran Bretagna aveva deciso di ribassare il prezzo del suo greggio e la Nigeria si era affrettata a seguirne l'esempio, il rischio era che, temendo di perdere terreno sul mercato internazionale a favore di eventuali attuali ribassisti, i membri del sodalizio (in verità non molto solidale) si lasciassero a loro volta uno dopo l'altro in una rovinosa corsa al ribasso, mettendo così a repentaglio una rendita petrolifera già roscicata da precedenti cadute dei prezzi e riduzioni della domanda. Urgeva quindi arrivare alla definizione di ribassi pilotati, cioè decisi di comune accordo e mantenuti entro limiti «ragionevoli», e di quote di produzione anch'esse concordate, per evitare che un eccesso di offerta sul mercato mondiale provocasse una caduta delle quotazioni e, di conseguenza, una diminuzione degli introiti anche contro i propositi dei paesi membri. A questa definizione ci si è arrivati; ma dopo una serie di riunioni tempestose il cui clima arroventato basta a dimostrare la profondità degli antagonismi da cui come ogni organizzazione borghese che si rispetti, è dilaniata l'Opec.

Ci si è arrivati; ma non erano trascorsi due giorni che già si veniva a sapere, primo, che la Gran Bretagna non ha nessuna intenzione di uniformarsi alle decisioni dell'Opec (alla quale essa non appartiene) e che, secondo, l'Urss ha già deciso di ridurre i suoi prezzi sotto i fatidici 29 dollari/barile. E che pensare della serietà degli impegni assunti dagli stessi membri dell'organizzazione, quando è noto che quasi tutti, al mercato libero, vendevano e vendono sotto i prezzi stabiliti cercando di farsi vicendevolmente la forza, e che, tanto per fare un esempio, l'Iran si è già mostrato tutt'altro che disposto a ridurre dei prezzi ed una produzione sui quali conta per far fronte alle spese anche soltanto di

guerra gravanti sulle sue spalle?

La prima osservazione da fare è dunque che non esiste proprio nessuna garanzia che la «guerra dei prezzi» per evitare la quale era stata convocata la riunione di Londra non continui, o non si riaccenda, nel prossimo avvenire: nato sul terreno della lotta di concorrenza, l'accordo Opec non può non seguire le sorti di quest'ultima; ammettiamo pure che significhi una tregua, ma dire tregua è dire guerra non finita ma sospesa e, come tale, pronta a riaccendersi. I paesi consumatori, che, si legge sui giornali, hanno tirato un sospiro di sollievo all'annuncio della conclusione della conferenza, non si illudano dunque di poter dormire sonni tranquilli.

D'altra parte, se voci si sono levate a salutare l'accordo sul ribasso dei prezzi del greggio come deciso contributo alla ripresa economica generale (in base alla convinzione diffusa che la crisi mondiale avesse tratto origine dal fenomeno inverso, cioè dalla corsa dei paesi produttori ed esportatori al rialzo), voci ben più serie si sono levate a mettere in guardia contro i facili ottimismo in materia, addirittura, a pronosticare sciagure anche peggiori di quelle finora venute a deliziare (1).

In un articolo dedicato all'argomento e apparso nel numero 1 di quest'anno, osservavamo che, mentre nel 1975 e anni immediatamente successivi, i borghesi pregavano tutti i santi del calendario che facesse scendere i prezzi del petrolio, considerati come i responsabili della crisi economica generale, oggi non hanno abbastanza certi da accendere ad Allah perché impedisca, proprio all'opposto, una loro eccessiva caduta. Prevedevamo addirittura che si chiederà a noi poveri diavoli di augurarci che la fattura petrolifera rimanga al livello attuale e, possibilmente, salga, a costo di ridurre ulteriormente il già striminzito potere di acquisto dei salari. Ebbene, nel corso di un dibattito svoltosi il 7 marzo a Roma in occasione della presentazione del rapporto Cer sul l'economia italiana, è toccato al senatore Spaventa (uomo — si badi bene — di sinistra) e a Carlo De Benedetti, pontefice massimo della Olivetti, formulare il pronostico di una nuova «crisi italiana», destinata a «scoppiare nell'84» proprio

in seguito al ribasso dei prezzi del petrolio. «Il minor costo del greggio — ha così riassunto il succo dei discorsi il «Corriere della Sera» dell'8/3 — farà risparmiare all'Italia circa 3000/3500 miliardi di lire, ma questo vantaggio sarebbe praticamente annullato dal taglio che subirebbero le nostre esportazioni verso i Paesi dell'Opec. De Benedetti ha calcolato in circa 2200/2500 miliardi, «ad essere ottimisti», il calo delle nostre vendite su questi mercati, nei quali nel 1982 abbiamo esportato per oltre 15 miliardi di lire. In termini di occupazione, questa contrazione comporterebbe la perdita di circa 50 mila posti di lavoro».

I padroni del vapore hanno così già pronto l'argomento a favore dell'inevitabilità di nuovi invii sul lastrico: prima, gli avidi sciecchi condannavano l'industria nazionale e «la finanza pubblica» a subire oneri assfissanti — giù, dunque, con le ristrutturazioni, i licenziamenti, la cassa integrazione. Adesso i poveri sciecchi non hanno più quattrini a sufficienza per acquistare le nostre merci, e magari ritireranno i capitali depositati nelle nostre banche, costringendo l'industria nazionale e la «finanza pubblica» ad una rinno-va e ancor più triste quaresima — giù, dunque, con le ristrutturazioni, i licenziamenti, la cassa integrazione. Che farci? Colpa degli altri...

Ai proletari il monito che viene dallo stesso nemico: O la morte lenta per eccesso di aumento dei prezzi del petrolio, o la morte lenta per eccesso di ribasso. In altre parole: entro il modo di produzione presente, via di scampo non esiste. Non siamo noi a proclamarlo: sono gli stessi padroni!

(1) Come esempi delle difficoltà in cui verrebbero a trovarsi — con ripercussioni facilmente prevedibili e comunque gravi sul sistema finanziario internazionale — i paesi petroliferi del Terzo Mondo, «Le Monde» del 13-3 cita il Congo da un lato e l'Indonesia dall'altro, due paesi che sulle rendite petrolifere basavano tutti i loro piani di sviluppo economico e che, dopo i recenti ribassi, non riescono più a farne quadrare le cifre. Occorre ricordare il drammatico caso della Nigeria?

1856, festa del «The People's Paper»: il discorso di Marx

Carlo Marx, chi era costui?

E' interessante notare, nelle rievocazioni che di Marx vengono fatte in occasione del centenario della sua morte, due atteggiamenti solo apparentemente contrastanti. I borghesi dichiarati, che appaiono vincitori su tutti i fronti col rifiorire delle teorie sul « salario come variabile dipendente », la « riscoperta » del profitto e così via, si permettono di non respingere in blocco il nemico d'un tempo e ne mostrano gli aspetti ancora vivi. Quelli che in passato si atteggiavano a suoi più o meno lontani parenti, invece, fanno di tutto per sottolinearne i lati « superati ».

Entrambi convergono in un giudizio storico: grande uomo, figura storica, ma ormai da archiviare insieme ai diversi filosofi, pensatori vari, scienziati, sociologi, da cui qualche cosa si può sempre cavar fuori, soprattutto in qualche convegno di studi.

In questo modo Marx appare ben morto e sepolto: alla stregua di un Hegel o un Kant; di un Robespierre o un Napoleone. Chi direbbe mai che « non hanno contato »?

Il primo ad essere felice di un simile trattamento — ne siamo certi — sarebbe stato lo stesso Marx, che vi avrebbe visto un riflesso delle condizioni reali nella mente di uomini i quali lo avevano presentato come loro « faro » proprio perché utile paravento.

E anche noi, che ci rifacciamo non alla persona e nemmeno alla « mente » di Marx, per quanto di poderoso esse avessero, ma al lottatore per il comunismo e all'annunciatore dei principi e del programma della lotta proletaria, anche noi crediamo di doverci rallegrare del fatto che egli venga considerato ben morto, per quanto « onorato ».

Oppositori frontali ed ex deformati del pensiero di Marx traggono ora semplicemente le conseguenze di chi ritiene che la rivoluzione proletaria sia un fenomeno spazzato via definitivamente dalla storia. E' un incubo che se ne va e merita di essere commemorato. Chi infatti, ora, potrebbe credere alla rivoluzione proletaria? Solo qualche pazzo delirante. La prova: si veda che cosa dicono quelli che erano « marxisti ». Dunque: Marx è morto, viva Marx.

Ma il marxismo è la forza storica del proletariato e proprio nel momento in cui essa è data definitivamente per morta si stanno preparando nella società le condizioni per la sua esplosione.

Come questo fatto naturale, oggettivo, fosse visto dallo stesso Marx più di cento anni fa, e come si tratti di interpretarlo, organizzarlo, risulta dalle parole che Marx ha pronunciato in questo discorso, tenuto il 14 aprile del 1856 alla festa del battagliero foglio cartista «The People's Paper».

Le cosiddette rivoluzioni del 1848 non furono che insignificanti episodi, piccole crepe e scalfiture nella dura crosta della società europea. Misero però a nudo una voragine. Svelarono, sotto la superficie apparentemente compatta, oceani di una massa fluida che aveva solo da espandersi per mandare in frantumi continenti di solida roccia. Rumorosamente e in modo confuso, esse annunciarono l'emancipazione del proletariato, cioè l'arcano del secolo XIX e della sua rivoluzione.

Questa rivoluzione sociale non era, certo, una novità scoperta nel 1848. Il vapore, l'elettricità, il filatoio meccanico erano dei rivoluzionari di un genere assai più pericoloso che gli stessi cittadini Barbès, Raspail e Blanqui. Ma, per quanto l'atmosfera nella quale viviamo gravi su ciascuno di noi con un peso di 20.000 libbre, forse che ce ne accorgiamo? Non più di quanto la società europea prima del 1848 si fosse accorta dell'atmosfera rivoluzionaria che la circondava e comprimeva da tutti i lati.

C'è un grande dato di fatto, che caratterizza il nostro secolo XIX; un dato di fatto che nessun partito osa negare. Da una parte, si sono destate alla vita forze industriali e scientifiche, delle quali nessuna epoca precedente della storia umana ha mai avuto il sospetto. Dall'altro vi sono sintomi di decadenza, che mettono di gran lunga in ombra gli orrori di cui parla la storia degli ultimi tempi dell'Impero romano.

Ai nostri giorni, è come se ogni cosa fosse grava del suo contrario. Le macchine, che sono dotate della meravigliosa capacità di abbreviare il lavoro umano e renderlo più fecondo, in realtà lo intristiscono e lo consumano fino ad esaurirlo. Le nuove sorgenti di ricchezza si convertono, per uno strano sortilegio, in sorgenti di miseria. Le vittorie della scienza sembrano comprate a prezzo della mancanza di carattere. Nella misura in cui l'umanità doma la natura, l'uomo sembra soggiogato da altri uomini o dalla propria abiezione. Perfino la pura luce del sapere sembra poter brillare unicamente sul tetro sfondo dell'ignoranza. Tutta la nostra inventiva, tutto il nostro progresso, sembrano risolversi nel dotare di vita spirituale

le forze materiali e nell'istupidire la vita umana degradandola a forza materiale. Questo antagonismo fra industria e scienza moderna da un lato e miseria e decadenza moderna dall'altro, questo antagonismo tra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca, è un fatto che si tocca con mano, sconvolgente e incontestabile. Alcuni possono piangervi sopra; altri augurarsi di potersi disfare delle moderne conquiste tecniche per poi disfarsi dei moderni contrasti. O immaginarsi che un progresso così notevole nell'industria abbia bisogno di un regresso altrettanto notevole in politica. Da parte nostra, noi non manchiamo di riconoscere la figura dello spirito maligno che in tutte queste contraddizioni incessantemente si rivela. Sappiamo che le nuove forze della società, per entrare in azione al modo giusto, non abbisognano che di nuovi uomini in grado di rendersene padroni e questi sono gli operai.

Essi sono, tanto quanto le macchine, un'invenzione della nuova era. Nei sogni che turbano la borghesia, la nobiltà e i miserabili profeti del ritorno indietro, noi riconosciamo il nostro grande amico Robin Goodfellow, la vecchia talpa che sa scavare così rapidamente, l'egregio minatore — la rivoluzione. Gli operai inglesi sono i figli primogeniti dell'industria moderna. Non saranno quindi gli ultimi a dare il loro aiuto alla rivoluzione sociale prodotta da questa industria, una rivoluzione che significa l'emancipazione della loro classe in tutto il mondo; che è universale quanto il dominio del capitale e la schiavitù salariata. Conosco le eroiche lotte sostenute dalla classe operaia inglese dalla metà del secolo scorso fino ad oggi — lotte poco note solo perché avvolte nelle tenebre e tenute nascoste dagli storici borghesi.

Nel Medioevo, c'era in Germania un tribunale segreto, detto il tribunale della Feme. Esso esisteva per vendicare i delitti della classe dominante. Quando ci si imbatteva in una casa contrassegnata da una croce rossa, si sapeva che il suo proprietario era chiamato a giudizio dalla Feme. Oggi, tutte le case d'Europa portano il segno della misteriosa croce rossa. Giudice è la storia — esecutori della sentenza i proletari.

Marxismo, teoria della rivoluzione e della dittatura del proletariato

Nella conferenza pubblica sul marxismo, tenuta a Milano il 25 marzo, si è affermato e dimostrato che rivendicare il marxismo significa, per noi, rivendicare non solo il materialismo storico e dialettico e la teoria del plusvalore, ma inseparabilmente la teoria della rivoluzione proletaria e della dittatura comunista, ovvero l'unica e sola teoria del proletariato moderno nella sua dinamica storica che affonda le radici nell'ultima società di classe, quella capitalistica (preistoria della specie umana), si sviluppa attraverso le contraddizioni ad essa congenite e sbocca necessariamente nell'abbattimento definitivo della società presente ad opera della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria, sola via per il comunismo (storia della specie umana).

In contrapposizione ai vari tipi di commemorazione e di sepoltura propinati dalla vasta genia di borghesi dichiarati e di borghesi travestiti da « marxisti », si è rivendicata la fulgida battaglia storica della classe proletaria che vide in Carlo Marx un suo formidabile combattente oltre che il suo lucido teorico: non un pensatore, un filosofo o un economista, ma un combattente della rivoluzione proletaria. In contrapposizione ai vari arricchimenti, aggiornamenti, frammentazioni, superamenti, si è rivendicata l'integralità e l'invarianza del marxismo confermato dallo stesso sviluppo del capitalismo e della sua ultima fase storica, l'imperialismo, prevista fin dalla stesura del « Capitale ».

Col prossimo numero del giornale inizieremo a dedicare largo spazio alla ripresa della lotta in difesa del marxismo, tema che svilupperemo nei suoi diversi aspetti di fondo alla luce dei fatti attuali.

DA PAGINA UNO

La «rivoluzione» è morta, viva la rivoluzione!

zionamento delle tecniche produttive, delle forme politiche, dei costumi, del modo di vivere. A differenza di tutte le società precedenti, la società borghese non è caratterizzata dalla conservazione e dall'immobilismo — come talvolta dicono i borghesi, ribelli contro le forme precedenti della società borghese, e perciò profondamente e genuinamente borghesi. Il capitale non potrebbe neppure esistere senza rivoluzionare continuamente tutto ciò che esiste. « Un paese in cui possono passare 50 anni senza che sia caduta una insurrezione non è un paese libero », chi lo dice? Carlo Marx, Renato Curcio, Bakunin? No, è Abraham Lincoln, l'unico cui statura gigantesca domina l'ingresso del Congresso USA.

How many revolutions in your country in the last century, Mr. Reagan? Quante insurrezioni puoi vantare nell'ultimo secolo, o patria della democrazia? E tu, vecchio Pertini, che non perdi occasione per ricordare ad ogni assemblea di alte cariche dello Stato che sei stato un « sovversivo », stai tenendo il conto degli anni? Ne sono passati 40 dall'ultima insurrezione ufficialmente registrata in Italia; se entro 10 non scoppia un'altra insurrezione, con buona pace del tuonante Leo Valiani, non saremo più un paese libero, almeno secondo il vecchio Lincoln.

* * *

Il marxismo è la teoria più profonda, più completa, più giusta della società capitalistica, di cui svela tutti i segreti, sia della vita che della morte. Un comunista rivoluzionario, interessato all'avvento del comunismo e perciò alla morte del capitalismo, si lega alla dottrina di Carlo Marx proprio perché scopre il destino di morte della borghesia. Ma, nella misura in cui questa teoria è capace di comprendere anche la vita del capitale, essa paradossalmente può interessare il borghese e — opportunamente deformata e parcellizzata — perfino diventare un'arma del progresso borghese, lo strumento di lotta con cui la borghesia conduce il continuo rivoluzionamento delle sue forme economiche, politiche e sociali.

Il capitale non è un oggetto, ma un movimento che presuppone la distruzione dei suoi stadi precedenti. Al di là di certi limiti, questo processo di distruzione del vecchio può diventare distruttivo dell'intero sistema, ma solo al di là di certi limiti che i rivoluzionari si adoperano affinché siano varcati. Al di qua di quei limiti, invece, il capitale riesce

addirittura a rafforzarsi, ad acquistare nuove forze, ad uscire più forte dalle sue crisi. Nella fase ascendente della sua vita, il capitale ha perciò potuto beneficiare dello stesso « mito » della rivoluzione, della stessa presenza di cariche eversive, soggettivamente rivolte contro di esso, ma oggettivamente aventi un valore meramente rinnovatore.

Finché il sistema capitalistico era elastico abbastanza da tollerare il rinnovamento, è evidente che le spinte immediate delle masse in lotta per condizioni meno schifose di esistenza potevano incanalarsi prevalentemente nell'ambito di correnti che non si proponevano il titanico compito di distruggere la società capitalistica e costruire il comunismo. Questo compito, non perseguito nella pratica, veniva però dalle correnti borghesi più radicali (stalinismo, maoismo) elevato a livello di « mito » capace di fornire energie e passione alle masse in lotta.

Con il suo progressivo invecchiamento, il sistema capitalistico perde elasticità e diventa incapace di gestire spinte ribelli di qualche entità; spinte eversive prima perfettamente supportabili diventano nella vecchiaia letali. Ecco perché il capitalismo invecchiato deve dar l'addio al mito della rivoluzione e restare in trepida attesa della violenza che si scatenerà al di fuori delle sue strutture contro di esso, salvo appropriarsi nuovamente del mito della rivoluzione in chiave apertamente controrivoluzionaria.

Questo sviluppo della storia del capitale si riflette nel corrispondente sviluppo del suo dialettico contrario, il movimento operaio.

* * *

Ecco perché non è stato soltanto il proletariato a formare i grandi partiti socialisti europei della II Internazionale, ma vi hanno pure contribuito importanti strati « progressisti ». Il riformismo è stata proprio la piattaforma comune di questi ceti e degli operai interessati principalmente al miglioramento delle proprie condizioni immediate di esistenza. Il riformismo ha potuto prevalere per un'intera epoca proprio perché il capitale aveva ancora la possibilità materiale di inserire nella propria continua « rivoluzione » interna alcune esigenze immediate degli operai, con la mediazione politica dei ceti « progressisti ».

Ecco perché la III Internazionale ha accolto nelle sue file tante energie ribollenti dei paesi del Terzo

Mondo, il cui orizzonte era però necessariamente limitato alla realizzazione dei primi passi di nascenti società borghesi.

La forza storica del marxismo è tale che perfino i borghesi hanno potuto trarne ricette e suggerimenti per realizzare parti del loro stesso programma storico. La rivoluzione borghese guidata da Marx? Gli ingrati borghesi, naturalmente, oggi attribuiscono gli orrori del loro mondo, della loro società al marxismo con la ridicola motivazione che essa in tante parti del mondo — Russia, Cina, ma si considerino anche le esperienze riformiste delle metropoli — si è realizzata anche grazie al fascino di luce che il marxismo ha gettato sulla dinamica sociale e alla forza delle passioni che esso ha suscitato in masse che costruivano il capitalismo con l'intenzione di marciare verso un futuro comunista.

Tutto ciò — come riconosce il giornalista borghese citato — sta però finendo. Per decenni i ribelli, gli uomini d'azione sono stati oggettivamente legati al carro della borghesia proprio perché le spinte sociali immediate potevano essere inserite nell'ambito del rivoluzionamento continuo di tutte le forme della società borghese.

I movimenti sociali non potevano ascoltare chi invece era legato con il pensiero e con la passione alla fine della società borghese, ancora troppo lontana per uno spirito pratico, ansioso perciò di trovare nel corso della sua vita di individuo sbocchi concreti tangibili, che egli poteva poi illudersi di considerare « socialisti », anziché forme più avanzate o comunque diverse di capitalismo.

Questi movimenti sociali hanno

però fatto un lavoro immenso, da un lato hanno accelerato grandemente il percorso della « rivoluzione » borghese esaurendone le residue potenzialità, dall'altro hanno mantenuto viva la potenzialità combattiva delle masse, hanno mantenuto acceso in milioni di cuori il « mito » della « rivoluzione », l'entità misteriosa disputata da borghesi e comunisti, che soggettivamente significa la prospettiva della fine dell'infelicità umana e che perciò è il formidabile suscitatore di energie umane.

Il giornalista borghese riconosce che oggi la « rivoluzione », nel senso di governabilità del mutamento, nel senso di mobilitazione di energie umane per un « ordine nuovo » della società borghese, è morta, così come è morta la utilizzabilità della teoria marxista come fornitrice di ricette per la riforma della società borghese. Egli ne è atterrito, noi preghiamo il signore dio degli eserciti (e delle armate rosse) che abbia ragione.

Finalmente viene l'epoca in cui il marxismo (dato per morto nel suo feticcio progressista) può dispiegare il pieno della sua potenza predittiva. L'epoca in cui masse di uomini disperati, privi di speranze di progresso e di riforma, non daranno più credito ai conciliatori e ai mediatori, ma si legheranno più fortemente ai loro bisogni, sia materiali che emotivi, che non potranno soddisfare in alcun modo senza la lotta più aspra e crudele.

Questo è l'incubo del borghese. Questa è la nostra prospettiva. La rivoluzione terribile, anonima, che non ha nulla da riformare, che tutto deve distruggere perché ha il comunismo da costruire.

ERRATA CORRIGE

Articolo Traiettorie e catastrofe, pubblicato nel nr. 1, a p. 9, Capitolo Il motore della storia, terzo capoverso: sostituire « non significa affermare » con « senza per questo affermare ». Pertanto il brano si legge:

« In effetti, la criticata categoria della separazione (...) avrebbe fatto comodo per capire che si può benissimo — come fa Lenin appunto — ritenere che alla base delle diverse « formazioni economico-sociali » (i modi di produzione) stanno determinati rapporti di produzione, senza per questo affermare che il loro contrasto con le forme produttive non sia l'elemento determinante dello sviluppo da una forma sociale a un'altra ».

Altre correzioni possono rendere più chiari altri passi. Capitolo La coscienza socialista riflesso di un contrasto sociale, terzo capoverso, riga 6. Sostituire: « In cui si trovano collegati gli « alti e bassi » del contrasto di classe in una spiegazione complessiva » con l'espressione « In cui gli « alti e bassi » del contrasto di classe trovano posto in una spiegazione complessiva ».

Il vascello fantasma della società borghese

Per la verità, si tratta di qualcosa di più (o di diverso) dei vascelli della tradizione medievale e romantica — veicoli indubbiamente poetici, ma inefficienti sia come prosaici mezzi di trasporto, sia come nobili fantasmi —; si tratta di un potente autocarro, etichettato Tir, massiccio nella sua mole di contenitore, visibile all'occhio, discernibile all'orecchio, reperibile all'olfatto, corazzato di solida lamiera provvista dei sacramentali documenti di viaggio, guidato da uomini in possesso di tutt'e cinque i sensi di madre natura, eppure evanescente e immateriale, nella sua qualità di fantasma, al punto che, fatto il pieno di scorie tossiche a Seveso, nulla gli è più facile che divorare migliaia e migliaia di chilometri superando innumerevoli frontiere e sostando in incalcolabili parcheggi, senza lasciare traccia di se stesso nemmeno nella retina di un ficcanaso. Dire che è scomparso è troppo poco; esso è stato dal principio alla fine, e continua ad essere, un fantasma, inafferrabile, incorporeo, anche se ossessivo. Insomma, è come se non fosse mai esistito né, pur circolando in mezzo a noi, si sognasse di esistere.

Molto si parla, fra i borghesi, dell'onnipresenza dello Stato, della invadenza dei suoi controlli, della pignoleria del suo interventismo sociale, assistenziale e caritativo, della fastidiosità della tutela burocratica da esso esercitata sui cittadini e, quel che è più, sulle aziende. V'è chi ne parla per invocare che sia posto un freno al suo dilagare; e chi, invece, per augurarsi che dilaghi ancora di più.

Ma che cosa sta a provare, « il giallo della diossina », se non che lo Stato borghese è un gingillo nelle mani dei cittadini e delle aziende che contano mentre è un bastone per la maggioranza che non conta nulla; e che, lungi dall'essere controllati, quei tali lo controllano a piacer loro e a propria allegra discrezione?

Che cosa dimostra, se non che gli occhi d'Argo dei « controllori » statali sanno per chi è doveroso chiudersi e per chi viceversa è doveroso spalancarsi, anche se grazie ai « fantasmi eccellenti » fatti circolare dai primi va in malora la salute pubblica e a carte quarantotto l'economia nazionale?

Se un vascello-fantasma di questa specie può filtrare indisturbato, anzi addirittura inosservato, attraverso le maglie sedicentemente impenetrabili delle patrie dogane, qual è la valigia di inebrianti polverine o il portafogli di banconote pronte per essere patriotticamente espatriate, che non farà altrettanto?

Così il carico minaccioso si aggira irrimediabile da un angolo all'altro dell'Europa, oggi segnalato qui, domani sospettato là, forse già riciclato in forma di prodotto farmaceutico, cosmetico o alimentare, forse fatto sparire appunto perché dotato di mirabili capacità di rigenerazione, forse consumato a loro insaputa da una piccola cerchia di... eletti. E un giorno, forse, sapremo che intorno al mistero della sua esistenza fantasmagorica è fiorito un gagliardo, onestissimo commercio, così come intorno alla « sciagura » della marea nera riversatasi negli stessi giorni nel Golfo Persico sta fiorendo il boom delle acque minerali, i cui imbottigliatori « si apprestano a ricevere piogge di ordinazioni » dai paesi rivieraschi rimasti a corto di acqua dolce. Da quale disgrazia, infatti, il capitale non ha saputo trarre il suo profitto?

Ci sentiremo dire, prima o poi, che il fantasma vagante per l'Europa ha appostato aria ed acqua lungo tutto il suo cammino, come, ai bei tempi, il suo carico aveva appostato la terra a Seveso? Niente paura. Come in Cigiordania, ci sarà sempre qualcuno a rassicurarci dall'alto delle cancellerie di Stato: Sintomi di avvelenamento? Ohibò, semplice psicosi collettiva!

El Comunista

n. 57, (n. especial)
Enero-Febrero 1983

Sommario:

- Mejor menos, pero mejor
- Crisis en el partido
- Las cuestiones planteadas frente la crisis de nuestro partido en el informe del centro italiano a la reunion de Milan del 17 oct. 1982
- La lucha nacional de las masas palestinesas en el cuadro del movimiento social en el Medio Oriente
- Nuestra prensa en españa

UN NOSTRO CARTELLO

NON UN UOMO PER BEIRUT!

Dal « Corriere della Sera » del 20 marzo:

- Il Comandante delle truppe italiane in Libano: « Siamo pronti a rispondere ad ogni attacco »
- La madre del marinaio Montesi, ferito (e successivamente morto): « Non ho mai capito perché hanno mandato i nostri ragazzi ».

L'avventura italiana in Libano, determinata dal bisogno della borghesia italiana di « distinguersi » in campo internazionale con un'operazione di polizia, e di rafforzare le sue sfere d'influenza nel quadro delle sue attuali alleanze, sta pagando il prezzo che ciò inevitabilmente costa.

Non è strano che questo prezzo venga scaricato sui proletari, sfruttati sul lavoro e tenuti a servirla anche in nome della patria.

Sempre nel « Corriere della Sera » del 20 marzo si può leggere:

- Poco prima di sapere che il figlio era stato gravemente ferito, la madre aveva ricevuto una lettera. Il figlio le aveva scritto: « Sono stanco del servizio militare e voglio tornare a casa ».
- La madre, di professione bidella in un asilo, aveva già perso un altro figlio e il marito. Il « volontario » Montesi aveva già chiesto inutilmente l'esonero per aiutare la madre (non aveva raccomandazioni, evidentemente). La madre: « M'era rimasto solo lui e l'hanno mandato laggiù ».

ECCO CHI SONO I « VOLONTARI » !

Sempre dallo stesso giornale si ricava che la madre ha affermato: « Non è andato volontario ». Il figlio le telefonò in questi termini la notizia della sua partenza: « E' toccato anche a me, domani vado a Beirut ». La madre ora, sempre a sentire la stampa, dice: « Ma adesso è troppo tardi per lamentarsi ».

Quanti altri « volontari » come Montesi ci sono in Libano? Quanti li stanno raggiungendo?

• NON UN UOMO PER BEIRUT!

- NO ALLE « PRODEZZE » DELL'IMPERIALISMO OCCIDENTALE E ITALIANO, REALIZZATE SULLE SPALLE DELL'ECCIDIO DEI PALESTINESI!

ITALIA E ARMAMENTI

Che peccato: quarti nel mondo, ma solo con il 4,3%

E poi dicono che l'Italia borghese non è abbastanza guerriera. La sua industria degli armamenti:

1) è la quarta del mondo, subito dopo Usa, Urss e Francia: peccato che detenga appena il 4,3% del totale del mercato ufficiale delle armi (chissà, però, come stanno le cose sul mercato « nero »);

2) ha un giro d'affari di 5-6 mila miliardi di lire, come minimo;

3) dà lavoro ad almeno 80 mila persone, « qualcuno sostiene addirittura — scrive "La Stampa" del 20-3 — a 130 mila »;

4) lavora nella misura del 70% per l'esportazione, e le sue vendite (ufficiali, s'intende) all'estero fruttano « grosso modo 3.500 miliardi in divise forti »: peccato che « i nostri clienti siano quasi al 95% i Paesi in via di sviluppo o quelli di nuova industrializzazione, cioè i clienti più deboli dal punto di vista economico e più soggetti a crisi o a cambiamenti di regime » (ma, appunto perciò, assetati di armi);

5) dobbiamo — pare — esserle grati, sia perché è « fonte di lavoro importante e di benefici nella bilancia dei pagamenti » ma anche perché è « sorgente di positive "ricadute" tecnologiche sull'industria civile, nell'elettronica, nelle telecomunicazioni, nella motorizzazione e via dicendo ». La guerra, si sa, dà impulso al progresso: altrettanto dicasi delle armi, anche se non sparano e se la loro produzione appartiene alle « attività di pace ».

Tutto questo spiega perché si sia tenuto di recente a Firenze un convegno su « Le Forze Armate per la società », intonato dal principio alla fine all'esaltazione del contributo che l'industria dei mezzi di distruzione di uomini e cose dà nel nostro paese, come del resto in tutto il mondo, alla vita civile e sociale e ai suoi sviluppi...

Che peccato: la produzione nazionale copre solo il 90% dell'equipaggiamento italiano

Naturalmente si dovrebbe fare di più, come dice Romiti, amministratore delegato della Fiat: « quel dieci per cento che importiamo è un esborso troppo gravoso per le finanze ». Romiti ha ovviamente consigli di dare per migliorare l'industria bellica italiana: vanno bene i tagli dei « rami secchi », ma ci vuole « rigore » e « trasparenza » nel rapporto tra industria e Forze armate (segreti militari e controspionaggio permettendo) e soprattutto concentrarsi « su pochi obiettivi definiti » sulla base di una più stretta collaborazione fra industrie private e pubbliche. Sveglia, Stato-dormiglione, produci italiano e fai consumare italiano...

Il primo morto della « missione di pace »

(mentre si preparano altri invii di truppe, senza che nessuno ne parli)

Commemorando il marinaio Montesi, vittima della « missione di pace » della borghesia italiana, il generale Angioni ha detto: « Siamo qui per ricordare a tutti quelli che possono vederci e incontrarci che siamo pienamente consapevoli che il prezzo da pagare per acquisire e mantenere la pace è sempre molto alto. Una nostra preghiera dice: Dio, la nostra vita è tua e se è scritto che dobbiamo cadere, così sia ».

Che diversità di linguaggio rispetto a quello tenuto inizialmente dai ferventi sostenitori della missione! Questa era allora presentata come una piacevole e ben pagata passeggiata, tra folla festosa e riconosciuta, e nessuno sentiva allora il bisogno di scomodare « Dio » come ultima consolazione di qualche « inevitabile » guaio.

Nell'interesse della pace — come Papa Leone I nei confronti di Attila — la « democrazia » aveva fermato la mano armata di Israele imponendole di risparmiare Beirut. In nome della pace, le forze multinazionali (fra cui i soldati italiani) hanno sor-

vegliato che avvenisse l'evacuazione da Beirut dei combattenti palestinesi e il loro disarmo. In nome della pace, le stesse forze, e anzitutto quelle italiane dislocate nella parte più povera della città, hanno controllato che avvenisse nella « regolarità » l'operazione di polizia consistente nell'ulteriore cacciata di palestinesi rimasti nascosti (e sono tanti) e nella rispedizione ai loro paesi (dove troveranno accoglienze che lasciamo immaginare ai lettori) dei rifugiati politici e di tutti coloro che erano accorsi per simpatia politica per dare manforte alla lotta dei palestinesi.

Questo è confermato anche dalle affermazioni del comandante le truppe italiane (« Repubblica » 24/3): « Siamo riusciti a imporre che non ci siano rastrellamenti in massa e violenze »: siamo dunque in Libano per far sì che i rastrellamenti siano... a gruppetti e « non violenti ». Ma chi viene « rastrellato »?

E' chiaro, coloro che « abbiamo salvato » con « l'iniziativa di pace » e che vengono scaricati a

morire di fame altrove o ad essere colpiti dalla « loro » polizia e dal « loro » Stato.

In nome della pace ora le nostre truppe devono far fronte alle stesse contraddizioni interne fra le diverse correnti borghesi, oltre che fra gli eserciti occupanti.

Chi può non accorgersi che la vera funzione delle truppe multinazionali è di contribuire a una delle tante « normalizzazioni » che allietano il mondo in questi anni; a dar supporto insomma al potere « legale » del paese, in difficoltà fra truppe israeliane e siriane, fra residui di palestinesi in lotta per la loro terra e lotte interne delle varie fazioni che si contendono il potere in Libano? Sempre a suo modo lo ha confermato il generale Angioni:

Dopo le prime « fiere » dichiarazioni sul fatto che « non abbandoneremo il Libano », forse avendo toccato più direttamente l'umore delle truppe e della gente, i politici si sono fatti più accorti nell'annunciare prossimi invii di soldati.

Questo fa pensare che la nuova spedizione avverrà, solo che sarà fatta in sordina.

Il grido proletario è: NON UN UOMO PER BEIRUT!

UNA INIZIATIVA ANTIMILITARISTA E DI CLASSE

Ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano!

Con questa parola d'ordine il Circolo Romana di Milano ha dato avvio ad una iniziativa antimilitarista e classista per la quale invita organismi proletari di base, circoli giovanili, centri sociali e movimenti per la pace a mobilitarsi per una campagna contro l'imperialismo italiano e la progressiva militarizzazione interna. A questo scopo, il Circolo Romana ha redatto un testo-base di discussione che qui pubblichiamo, per un'assemblea-dibattito (che si tiene il 9 aprile) dalla quale dovrebbe uscire un primo confronto fra realtà organizzate per veri-

ficare le possibilità di unire sugli obiettivi lanciati il numero più alto possibile di organismi proletari. Da parte nostra, ritenendo l'iniziativa qualificata in particolare dall'obiettivo del ritiro immediato delle truppe italiane dal Libano che facciamo nostro completamente, cercheremo di dare il massimo risalto e appoggio ad iniziative di questo tipo. Tutti gli interessati a prendere contatto con i promotori di questa iniziativa possono rivolgersi direttamente al Circolo Romana, corso Lodi 8, Milano.

Ai centri sociali, circoli giovanili, movimenti per la pace, gruppi di fabbrica e le altre forme di organizzazione dell'antagonismo di classe.

« Rivolgiamo questo invito per un incontro di discussione sulla presenza militare italiana in Libano.

Noi sosteniamo che:

- la presenza delle truppe italiane non può essere giustificata dalla volontà di salvaguardare i palestinesi. Così come, quando fu il momento, il repentino ritiro delle « forze di pace » non impedì Sabra e Chatila, così oggi non vengono impediti i rastrellamenti e gli arresti quotidiani nei campi profughi.

- « Le forze di pace » vogliono garantire un assetto politico-militare della zona, funzionale agli interessi occidentali, non ad una ipotetica difesa della pace. Non vi sarà mai pace in Medio Oriente senza il riconoscimento del diritto palestinese ad una nazione indipendente.

- Le nazioni che « garantiscono » la « pace » in Libano sono le stesse che non hanno mai voluto riconoscere l'OLP e che armano la mano assassina di Israele.

Ci chiediamo come, di fronte a tutto questo, i movimenti di lotta per la pace possano tacere. Può una presenza militare garantire la pace? Non è forse la tesi di USA ed URSS che occorra più forza per scoraggiare gli attacchi nemici e che i più deboli vanno disinteressatamente difesi dal più forte?

Su questa base proponiamo:

- una campagna
 - PER IL RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO
 - PER L'AUTODETERMINAZIONE DEL POPOLO PALESTINESE
 - PER IL RICONOSCIMENTO DELL'OLP

- la preparazione di un più ampio momento di confronto sul giudizio politico della funzione della presenza italiana in Libano, perché riteniamo che le « forze di pace » difendano interessi collettivi di schieramento (alleanza atlantica) ed anche quelli dei singoli Stati in vista della spartizione immediata della torta della ricostruzione del Libano e del rafforzamento delle posizioni di ogni singolo paese nel Medio Oriente.

Crediamo che la rivendicazione di una posizione più « attiva » della presenza italiana, oltre a favorire la tendenza ad un rafforzamento dell'imperialismo italiano, finisca per offrire solo una opposizione di facciata all'avventura militare in Libano, senza contribuire minimamente allo sviluppo di un movimento di massa contro la guerra, per il ritiro delle truppe subito che è il nostro ambizioso obiettivo.

- l'avvio di una mobilitazione tesa a realizzare le condizioni per la riuscita di manifestazioni incentrate sulle parole d'ordine del RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE ITALIANE DAL LIBANO AUTODETERMINAZIONE DEL POPOLO PALESTINESE RICONOSCIMENTO DELL'OLP.»

Non pacifismo Antimilitarismo di classe!

L'opuscolo è suddiviso in quattro parti:

- 1 - Dalla pace alla guerra
- 2 - Imperialismo italiano
- 3 - Pacifismo e lotta agli armamenti
- 4 - La prospettiva proletaria

Le richieste vanno inviate a: il programma comunista, cas. post. 962 - 20101 Milano, versando L. 2000 sul conto corrente postale n. 18091207.

IMPERIALISMO E MISSILI

Le mosse politiche dei briganti imperialisti

La « proposta pasquale » di Reagan a proposito degli euromissili, consistente in una riduzione delle installazioni di Pershing-2 e di Cruise in Europa in cambio di una pari riduzione di missili russi già installati, mostra la capacità attuale dell'imperialismo americano di farsi promotore di una battaglia politica intorno al tema che più impressiona il mondo. E mai come prima, su questo tema, vi è stata una convergenza con le altre potenze europee, almeno al livello dei loro governi attuali.

E' vero che la Pasqua ha portato anche un uovo con una sorpresa meno dolce per i governi in questione: le folte e anche combinate manifestazioni pacifiste, soprattutto in Germania e in Inghilterra. Queste manifestazioni, a dire degli stessi loro organizzatori, hanno superato ogni aspettativa coinvolgendo la popolazione ben oltre l'influenza che le organizzazioni promotrici hanno.

Gromiko, nella sua conferenza stampa della vigilia di Pasqua ha respinto le proposte di Reagan per tre motivi: 1) Reagan non può ignorare che esistono missili posti sulle portaerei e i sottomarini americani; 2) i missili francesi e inglesi non integrati nella NATO non cessano per questo di essere missili utilizzabili contro l'Urss; 3) i missili russi a media gittata possono essere spostati (verso l'Asia), non certo distrutti (Giappone e Cina vengono così coinvolti, dopo la pressione americana per ottenere la base di Okinawa, anche da parte russa).

Qualche giornalista « obiettivo », da parte sua, ha ricordato che sarebbe eccessivo pretendere che Andropov annullasse l'accordo segreto fra Kennedy e Kruscev, che concesse l'installazione dei missili russi puntati sull'Europa in cambio del ritiro dei missili situati a Cuba; così come sarebbe eccessivo non contare i missili francesi e inglesi, e quelli in mare e in cielo.

Allo stato attuale, per quanto lo signori non presentino la situazione come senza sbocco (le trattative di Ginevra non sono state annullate, anzi la loro riapertura è stata anticipata), più che discutere — come vorrebbe il movimento pacifista — su come evitare di fare dell'Europa il teatro della prossima guerra missilistica e nucleare, si discute sulla situazione intermedia: in cambio di quanti euromissili NATO siete, signori russi, disposti — visto che noi Stati atlantici siamo arciconvinti dello squilibrio a vostro vantaggio in questo campo — a togliere un po' dei vostri SS-20? Questa, in parole povere, l'attuale trattativa.

Vi è in ciò, evidentemente, un fondo propagandistico: i governi dei vari stati imperialisti cercano di dimostrare alla propria opinione pubblica di fare tutti gli sforzi nella direzione del disarmo, dando la colpa del fallimento di una soluzione disarmista all'interlocutore. Una parte degli stessi movimenti per la pace resta soggiogata da una prospettiva (per esempio condivisa dal PCI) di una soluzione graduale: cominciare a ridurre l'installazione dei nuo-

« Siamo qui per ricucire le strutture democratiche favorendo un sistema che sia di raccordo fra mondo arabo e Occidente ».

Ma ristabilire le strutture democratiche in Libano, ossia la forma di governo propizia al mondo delle merci d'Occidente, non è cosa da poco. Incontra perfino l'ostacolo dell'occidentale modello di civiltà democratica in Medio Oriente: Israele.

E' certo un prezzo che, tuttavia, i borghesi sono disposti a pagare: promette influenza politica sull'area « pacificata » e affari economici (sia in conseguenza della « ricostruzione del paese » — operazione in cui noi siamo primi al mondo — sia per l'ulteriore penetrazione economica in tutta la regione in fase di « europeizzazione »). Ecco perché « è scritto » che dovessimo andare anche noi, col rischio di qualche caduto.

Ecco perché anche i proletari hanno una loro preghiera: « La nostra vita è nostra, e se sta scritto da qualche parte che dobbiamo cadere, cadremo combattendo la nostra guerra di classe, per i nostri obiettivi ».

Dopo le prime « fiere » dichiarazioni sul fatto che « non abbandoneremo il Libano », forse avendo toccato più direttamente l'umore delle truppe e della gente, i politici si sono fatti più accorti nell'annunciare prossimi invii di soldati.

Questo fa pensare che la nuova spedizione avverrà, solo che sarà fatta in sordina.

Il grido proletario è: NON UN UOMO PER BEIRUT!

vi missili, poi lotteremo anche per la loro eliminazione, naturalmente a livello di negoziati fra i governi.

Ma nella proposta di Reagan e nella risposta di Gromiko (che su questo piano si equivalgono) vi è anche un chiaro obiettivo politico: lasciare l'Europa nella scomoda posizione di vittima e di ostaggio da utilizzare reciprocamente. E' facile notare che gli SS-20 sono puntati sulle città europee, ma, da parte russa, è altrettanto facile notare che a missili di media gittata francesi, inglesi e NATO è esposta la Russia e non gli Usa, per cui l'analogia « esposizione » dei paesi europei è semplicemente un equo compenso, del resto pattuito nell'accordo fra Kennedy e Kruscev.

Venendo a mancare questo « compenso » con che cosa si può nutrire l'orso russo? Esso chiede dunque un'Europa più « sovrana », ma anche più disarmata.

Ha scritto il « Corriere della Sera » del 3 aprile: « Il disegno che l'Unione Sovietica persegue è quello dell'intesa, unica ed esclusiva fra le due superpotenze per la "normalizzazione" nel mondo. Se Reagan è riuscito a restituire alla compattezza il fronte degli alleati occidentali, all'Unione Sovietica preme adesso più di prima la certezza di essere l'unica interlocutrice, su tutte le aree del globo, degli Stati Uniti » (« Il gioco si fa serrato », di M. Tito).

Ma questo discorso vale anche per gli Usa, solo che essi, se vogliono avere « la compattezza del fronte occidentale » devono fare alcune concessioni ai paesi europei in termini di elasticità verso l'URSS, come si è visto nello sviluppo delle posizioni americane.

La vera domanda che ci si pone non è dunque: disarmeranno i briganti imperialisti? Ma: nelle loro contese, in cui i margini di equilibrio fra i blocchi e i « sottoblocchi » sono sempre più precari, resteranno gli attuali normalizzatori del mondo gli imperatori assoluti o dovranno riconoscere un più accentuato (e più bellicoso... anche se con qualche missile in meno) « pluralismo » di interessi con gli altri stati imperialisti?

Per il momento la partita si sta chiudendo con una sconfitta della politica russa, il cui obiettivo era di dividere gli Stati europei dagli Usa. Nel mondo dei briganti non vi può essere certo fiducia reciproca e i briganti europei hanno valutato che conviene loro ancora la protezione americana. Ma nello sviluppo delle contraddizioni e nell'approfondirsi della crisi si preparano altre sorprese nelle uova pasquali future, che possono capovolgere molti pronostici.

Il movimento pacifista porta in grembo queste nuove contraddizioni ed è per questo un terreno in cui i comunisti intervengono portando sia i loro obiettivi di lotta e agitazione contro ogni forma di militarismo borghese sia la loro visione indipendente da qualsiasi illusione pacifista. La Pasqua non ci ha portato la « pace fra gli uomini », ma ci ha ricordato che per avere la pace occorre combattere contro il capitale.

Asia in divenire

L'ascesa del Sol Levante

Non è da oggi, certo, che il Giappone ha raggiunto una statura da grande potenza mondiale: sul piano produttivo lo è ormai da tempo, e in misura tale da incutere non più soltanto rispetto, ma paura e addirittura terrore nei paesi maggiormente industrializzati, i suoi zoppicanti concorrenti. E' da pochi mesi, invece, che il suo peso soprattutto nell'Estremo Oriente si fa sentire in termini anche militari e diplomatici, oltre che finanziari; auspici in parte — ma soltanto in parte — gli Stati Uniti.

Alla notizia sull'aumento delle spese militari (si parla, ovviamente, di quelle ufficiali, cioè esplicitamente dichiarate), ha fatto seguito nella prima decade di febbraio quella che Stati Uniti e Giappone « uniranno le loro forze per progettare e creare le armi del futuro »: a livello di prototipi, è vero (almeno ufficialmente), ma qual è il prototipo che non fa da battistrada alla produzione di massa, e qual è il paese che alla produzione di massa si presta meglio del modernissimo Giappone? Gli accordi di cooperazione nippono-americani si moltiplicano, d'altronde, in tutti i settori: di poco.

Tokyo e Pechino sembravano, dopo una prima fase di luna quasi di miele, tornate a guardarsi in cagnesco. Ma, per una Cina in fervore di « modernizzazione », il Giappone è più di una gigantesca calamita. Così, sempre in febbraio, si è avuta notizia del nuovo prestito dell'ordine, niente po' po' di meno, di 6 miliardi di dollari, pari a 8000 miliardi di lire, chiesto dal governo cinese alle banche nipponiche per lo sviluppo della rete ferroviaria, la costruzione di centrali idroelettriche, l'impianto di fabbriche di alluminio.

Fermi i progetti di investimenti siberiani, si ravvivano quelli cinesi. Altro che « levar del sole »! Il capitale giapponese è in pieno meriggio.

La tragedia dell'Assam

Le vicende dell'Assam ricordano tragicamente, benché in altra forma, quelle (ormai dimenticate, nel frastuono dei mass media, dal gran pubblico) della Nigeria, e le une e le altre ci riportano al fenomeno generale delle fiammate di sciovinismo e, se non basta, di razzismo che la crisi economica alimenta, e in cui, in gradi e manifestazioni differenti, tutti i paesi dominati da economie mercantili scaricano le tensioni, i rancori, le sofferenze suscitate dallo spettro della disoccupazione o addirittura della fame.

A quindici milioni ammontano gli abitanti dello Stato federato dell'Assam, che, con il suo petrolio ed il suo tè, rappresenta per i miserrimi contadini e artigiani del vicino Bangladesh — in testa alla graduatoria mondiale dell'indigenza — una specie di Eldorado. Da anni, perciò, non solo centinaia di migliaia, ma milioni di bengalesi varcavano i confini dell'Assam (come gli abitanti dei paesi limitrofi della Nigeria) in cerca di lavoro e perfino di terra. Finché, bene o male, i meccanismi dell'attività produttiva funzionavano, le nuove braccia erano non solo tollerate ma, in generale, bene accette: toccavano loro i lavori più pesanti, i compiti più sgradevoli (qualcuno, è vero, si arricchiva, come di norma). Venuta la crisi, le braccia produttive si sono convertite in bocche fameliche; coloro che, prima, contribuivano alla « ricchezza » generale sono divenuti coloro che la divorano a tradimento: si è allora scoperto che i « nuovi venuti », gli « stranieri », erano anche degli « infedeli », quindi due volte colpevoli di « rubare il pane » ai legittimi occupanti... ortodossi delle pingui terre assamite.

In Nigeria, è intervenuto direttamente il governo e, con metodi ben noti ai governanti europei (pronti a scandalizzarsi quando c'è chi li imita), ha de-

cretato: Fuori dai piedi! Nell'Assam il governo si è nascosto dietro il popolino, e, concedendo il diritto di voto agli immigrati solo per allargare la propria base di consenso elettorale, ha fornito ai rancori e alle frustrazioni popolari un bersaglio bello e pronto. Ed è stato non l'esodo forzoso in massa, ma l'eccidio in massa, che è poi servito di pretesto alle forze di polizia per caricare e massacrare a sua volta « la marmaglia », e al governo centrale e alla sua « dama di ferro », Indira Gandhi, per decretare l'ennesimo stato di emergenza (non si sa mai, dopo tutto, quando le plebi si scatenano...).

Tragedie del genere sono inseparabili da modi di produzione e da società mercantili, antisociali ed anti-umane, come possono fiorire in tutta la loro infame virulenza solo sotto l'impulso o la guida del capitale.

Spagna: Sarà magari socialista ma è austerità

Non siamo soltanto noi, nel nostro inveterato settarismo, a ritenere che un governo « di sinistra », in specie se socialista, non solo sia in grado di amministrare gli interessi della classe dominante con la stessa efficienza dei rappresentanti titolati di quest'ultima, ma riesca assai meglio di loro a far inghiottire agli operai le misure più impopolari di « austerità » richieste dalla paralisi della macchina produttiva nazionale. Lo dicono gli stessi borghesi « illuminati ».

Compiacendosi del rigore e della moderazione di cui ha dato prova in Spagna il governo Gonzalez durante i suoi primi « cento giorni », « Le Monde » del 15 marzo scrive:

« Poggiando su una maggioranza parlamentare senza precedenti dall'avvento della democrazia, il PSOE si considera ben collocato per prendere decisioni dolorose. Svalutazione, rincaro dei prezzi dei combustibili, politica monetaria restrittiva, aumento delle imposte indirette: a volte il ministro dell'economia, Boyer, che vuol essere più prudente dei socialisti francesi [che è tutto dire!], potrebbe passare per un discepolo di Raymond Barre [l'ex-primo ministro sotto Giscard] ». E aggiunge che, coscienti di dover procedere alla riconversione industriale per avere il diritto di entrare nella CEE, i socialisti « dovranno compiere tagli severi in settori sensibili, in Spagna, come la siderurgia e la cantieristica »; del resto, hanno già dovuto ammettere « che per il 1983 la battaglia per il posto di lavoro è perduta, con una disoccupazione che raggiunge il 17% della popolazione attiva ».

Dunque, per i borghesi, del governo socialista spagnolo non c'è che da dir bene. Ma che ne pensano e, soprattutto, che ne penseranno i proletari? Qui il problema si complica. Infatti « questa politica sarebbe indubbiamente più facile da accettare, per coloro che ne sono colpiti, se fosse accompagnata da qualche gesto [i borghesi se ne intendono: l'importante, in materia, è « fare un gesto »!] di ca-

attere sociale. Ma i responsabili economici, preoccupati in primo luogo del deficit di bilancio, non sembrano disposti ad allentare i cordoni della borsa. Durante il difficile negoziato collettivo fra il padronato e le centrali sindacali, il governo non ha voluto far pendere la bilancia dalla parte dei sindacati: mentre il programma elettorale del PSOE prevedeva « il mantenimento del potere d'acquisto dei lavoratori », questi ultimi hanno dovuto accettare una « forbice di aumenti salariali, il cui limite inferiore è più debole dell'inflazione prevista ».

E' perciò comprensibile che la pazienza dei proletari non mostri di voler essere eterna. Ed è qui che comincia l'altra faccia della medaglia — quella non più consolante, ma preoccupante, per i borghesi. Scrive infatti lo stesso grande quotidiano francese: « La politica di austerità comincia a provocare malessere e nervosismo in ambiente operaio. In gennaio, 100.000 persone hanno manifestato a Gijon, nella zona mineraria delle Asturie, per protestare contro l'aumento della disoccupazione. A Sagunto, centro siderurgico di 60.000 abitanti presso Valencia, 30.000 persone hanno fatto la stessa cosa in febbraio per denunciare la chiusura di un alto forno ». Insomma, il consenso che il governo socialista è finora riuscito ad ottenere rischia di logorarsi seriamente.

E' a questo punto che il ciclo di stabilità borghese tende a chiudersi, e si apre il ciclo delle lotte proletarie. Sia il benvenuto!

UNA PRIMAVERA "ESPLOSIVA"

Un'ondata di agitazioni sociali sta scuotendo tutta l'America del Sud. Sotto la pressione di masse proletarie ridotte alla fame dal dilagare della crisi, le stesse organizzazioni sindacali opportuniste sono costrette a proclamare scioperi generali che assumono quasi subito carattere violento e si prolungano ben oltre i termini originariamente stabiliti.

Sciopero generale di 44 ore il 23-24 marzo, prolungato a tempo indefinito e solo interrotto dalle direzioni sindacali per la vicinanza della Pasqua (!), in ECUADOR (dopo quanto era avvenuto poco tempo prima nel vicino Perù); un morto, numerosi feriti, centinaia di arresti, negli scontri con la polizia e l'esercito. Il 28/3, sciopero generale di 24 ore proclamato dai sindacati e, malgrado i divieti governativi, riuscito per almeno il 90%, in ARGENTINA. Negli stessi giorni, dimostrazioni in diverse città del CILE, protagonisti ancora una volta gli operai. Dovunque, paralisi completa dell'attività economica e dei servizi pubblici.

E non si tratta di un fenomeno « locale » sudamericano. A Nuova Delhi, in INDIA, quello che « Le Monde » definisce lo sciopero più violento che la capitale abbia mai conosciuto ha bloccato i servizi pubblici. Un morto, 250 feriti, oltre 500 autobus danneggiati e almeno 4 incendiati, circa 240 arresti: questo il bilancio di una giornata di vera e propria guerra sociale urbana, con la polizia che, non contenta di lanciare bombe lacrimogene, apre direttamente il fuoco sui dimostranti. Così, nei punti più vulnerabili dello schieramento capitalistico, dall'America latina all'Asia, la fiamma delle lotte di classe si riaccende, alimentata da condizioni di vita e di lavoro insopportabili. L'incendio lascerà a lungo intatte le roccaforti dell'imperialismo? I prossimi mesi lo diranno.

La primavera 1983 si annuncia in ogni caso gravida di materiale esplosivo. Sono le dure leggi di movimento del capitalismo ad accumularlo, giorno dopo giorno. E, di fronte alle sue deflagrazioni, non ci sono pompieri che tengano.

RECENSIONI

PURGHE STALINIANE

Scomparsi che gridano vendetta

Da qualche tempo a questa parte, stampa, TV e pubblicazioni varie sono tornate ad occuparsi, e negli ultimi tempi con vera insistenza, delle vittime provocate dallo stalinismo durante il periodo più violento (dall'uccisione di Kirov nel '34 al 1939) della controrivoluzione che spazzò via le conquiste rivoluzionarie del fantastico — eppur VERO! — Ottobre '17.

In passato, al centro dell'attenzione erano stati messi gli esponenti dell'opposizione della sinistra russa capeggiata da Trotski e, in seguito, da Zinov'ev, prima calunniati e poi assassinati, oppure le schiere di rivoluzionari massacrati in Spagna dagli stalinisti a partire dal '36, cioè nel pieno della guerra civile, perché riluttanti nei confronti della strategia capitolarda dettata da Mosca. Oggi i riflettori sono puntati sui comunisti ITALIANI « scomparsi » in UNIONE SOVIETICA in quel drammatico frangente. Nel settembre dello scorso anno, per esempio, è uscito un libro, intitolato « UNA PICCOLA PIETRA », che raccoglie le lettere di Emilio Guarnaschelli, operaio comunista scomparso in URSS nel '39, scritte al fratello Mario, anch'egli comunista, e ad altri suoi familiari.

Perseguitato dal fascismo, Guarnaschelli si rifugiò a Mosca nel 1933; politicamente assai capace e vivace, fu arrestato due anni dopo e condannato « in base all'articolo 58/10 del Codice sovietico [agitazione e trozkismo], a tre anni di esilio a Pinega, a 1300 Km da Mosca ». (1)

Nelle lettere è condensata la drammatica vicenda di un comunista, il Guarnaschelli, che lentamente, attraverso un'attenta osservazione degli avvenimenti che andavano maturando, e che erano già maturati in precedenza in quello che dal '17 in poi era stato il punto di riferimento e d'orgoglio del proletariato mondiale, abbandona dolorosamente i primi entusiasmi per quello che per anni aveva creduto fosse il « cantiere » del socialismo si rese conto che, come dalla sua lettera al fratello del 25 giugno '35, « in Russia (...) si fa di tutto all'infuori del socialismo ». (2) Dopo l'uccisione di Kirov a Leningrado il 1° dicembre 1934, Guarnaschelli e altre decine di rivoluzionari italiani emigrati in URSS furono messi sotto accusa dagli stalinisti

made in Italy ed operanti in Unione Sovietica, perché nel frattempo i primi avevano manifestato una qualche simpatia per l'opposizione russa che, seppure afflitta da tante contraddizioni e debolezze, fu l'unica forza organizzata che in Russia cercò di ostacolare la locomotiva controrivoluzionaria lanciata a pieno vapore contro il movimento operaio russo ed internazionale.

Racconta Mario Guarnaschelli, fratello di Emilio: « Il robot-staliniano Paolo Robotti, cognato di Togliatti, dirigeva la sezione italiana del club degli immigrati politici a Mosca, da cui dipendeva la sorte degli italiani e quindi anche quella di Emilio (...) Paolo Robotti organizzò in questo club sedute di autocritica preconizzate da Stalin e ogni italiano dovette fare il suo mea-culpa, cioè, in poche parole, dovette rievocare davanti a una commissione, già diffidente in anticipo, il sia pur minimo ricordo delle più piccole colpe commesse in passato ». (3)

Questa descrizione dei fatti combacia perfettamente con quella che sugli stessi drammatici avvenimenti ha fatto recentemente Dante Corneli, un altro comunista arrivato in URSS nel periodo fascista e arrestato per « indovinate? — « trotskismo », racconta Corneli: « Il 28 dicembre di quell'anno — 1934 — ci fu l'arresto di un primo gruppo di una decina di emigrati politici italiani. L'1 o il 2 gennaio successivo venne arrestato Emilio Guarnaschelli. Robotti nell'occasione convocò un'assemblea degli emigrati politici, a cui parteciparono anche Togliatti e Longo. Guarnaschelli venne definito come una spia fascista, gli emigrati furono invitati ad approvare gli arresti. Si trattava, a sentire Robotti, di traditori e controrivoluzionari ». (4)

Adesso si « scopre », anche grazie alle confessioni fatte dallo stesso Robotti poco prima di morire — il « pentimento » non risparmia proprio nessuno... — che i comunisti italiani arrestati e successivamente scomparsi misteriosamente in Unione Sovietica nel pieno della campagna contro l'opposizione russa (e non solo russa), non furono « solo » poche decine, come si bisbigliava allora, ma MOLTE decine.

Per quanto riguarda i « rivelazioni » — ma non certo per noi della Sinistra comunista che dallo

stalinismo abbiamo ricevuto, oltre che severe scomuniche, altrettanto severo piombo — le reticenze dei cosiddetti « venditori d'informazioni » sono del tutto giustificate, specialmente poi se questi venditori sono targati PCI. Queste « scoperte » avvalorano infatti quello che il nostro movimento ha SEMPRE sostenuto, e cioè che la controrivoluzione stalinista, partita certamente dalla Russia, investì e trasformò in senso antirivoluzionario l'INTERO movimento comunista internazionale che delo stalinismo assorbì ed adottò tutto, a partire dai suoi efficientissimi e mostruosi sistemi di controllo e di repressione politica e fisica.

Corneli, sempre sull'« Espresso » già citato, racconta come ogni compagno italiano emigrato in URSS venisse accuratamente schedato dai vari Robotti; per quanto riguarda i « pezzi grossi » del partito di Togliatti che dall'Italia fascista arrivavano nel « paese dei soviet », egli si lascia sfuggire una verità che la dice lunga sulla buona fede del « comunismo » nostrano; sentiamo: « Nel compilare le loro schede — le schede dei « pezzi grossi » — stavano attenti a non inserire dati che insospettissero i sovietici. Ad esempio, le trascorse simpatie per Bordiga — (ORRORE!) — i sovietici le avrebbero lette come simpatie per il trozkismo. Longo, Amadesi, Dozza, Vitali, Polano erano stati bordighiani fino al '25. Ero stato bordighiano anch'io ». (5)

E chi, per lo meno fino al completo trionfo di Stalin, non fu « bordighiano » nel Partito Italiano? Verrebbe da dire: chi non ha... peccati, scagli la prima pietra!

In pieno clima di riscoperte, gli stessi professionisti insabbiatori e deframatori di ieri oggi « riscoprono » le vittime italiane dello stalinismo: che dire? Senza dubbio alla base di queste rivalutazioni, che spesso si accompagnano a « riflessioni » o « ripensamenti critici » — si salvi chi può dalle ipocrite terminologie di « Lor Signori » — c'è anche il tentativo di una certa parte del PCI di dare un ultimo strappo al cordone ombelicale che li ha legati e che, da un punto di vista storico-politico, SEMPRE li legherà, ad un periodo, quello stalinista, che non fa certo onore al partito doppiamente nuovo di Berlinguer in odore di « alter-

Un'indagine condotta in Francia sulla precarizzazione del lavoro

Come si è più volte sottolineato su queste colonne, il lavoro precario non è una specialità esclusiva del nostro paese, ma un fenomeno legato al modo d'essere e di funzionare del capitalismo e inseparabile da esso, quindi diffuso in tutto il mondo cosiddetto civile. E' interessante riassumere i risultati di un'inchiesta condotta in Francia da Danièle Linhart e Margarete Maruani (Précarisation et déstabilisation des emplois ouvriers: approche exploratoire) che riguarda i contratti a termine, il lavoro saltuario e occasionale, il lavoro a part-time e la disoccupazione parziale, il lavoro a domicilio, il lavoro nero, il subappalto, il prepensionamento ecc.

Perché i padroni mostrano tanto affetto per il lavoro precario? Sono essi stessi a confessarlo: perché rappresenta innanzi tutto un modo per « aggirare le barriere protettive del diritto del lavoro », e per ritrovare una « flessibilità » che avrebbero perso rispettando la legislazione. Secondo loro, « la ragione per cui la gente non assume è la paura di licenziare. In questo paese non si può licenziare (...) ». I contratti a termine rappresentano un modo per risolvere il problema.

Un'altra ragione è la notevole convenienza. Il lavoro a part-time costa di meno al datore di lavoro, che non paga contributi. Questo tipo di lavoro permette di « aumentare il tempo di funzionamento delle installazioni.

Permette dei sistemi di rotazione (...). Lavoro a part-time significa meno assenteismo, meno incidenti, maggiore produttività ». Inoltre, il lavoro a part-time consente di aggirare la legge che vieta il lavoro notturno per le donne, è una breccia aperta perché si sviluppi il lavoro a squadre con manodopera femminile: « In un certo numero di aziende, il lavoro a part-time può rivelarsi un buon metodo per aumentare la durata di funzionamento degli impianti (...). Con la riduzione degli orari si possono organizzare più facilmente tassi di rotazione tali da garantire il funzionamento continuo o 3 x 8 (...). » Allo stesso modo, il lavoro a part-time consentirebbe di aggirare il divieto del lavoro festivo. Lo stesso vale per l'interim (che in Francia equivale ad una agenzia del lavoro presso la quale qualsiasi imprenditore può reperire manodopera per ingaggi di durata variabile a seconda delle sue necessità; i lavoratori che provengono da questa « agenzia del lavoro », vengono chiamati intérimaires). In alcuni laboratori di confezioni, ad esempio « pochissime ragazze avevano accettato di lavorare la sera quando era stato instaurato il 2 x 8. Tutta la squadra che lavorava la sera è stata allora composta con intérimaires ».

Un'altra forma di lavoro precario, tipico degli inizi del capitalismo, ma che ritorna in auge nel capitalismo ultramoderno di oggi, è il lavoro a domicilio. « Il lavoro a domicilio ci interessa, dichiara il rappresentante del padronato del settore tessile. E' diminuito di molto, ma la tendenza ritorna. E' legato alle esperienze che si stanno facendo in Italia. Ci si è accorti che in Italia esso ha permesso di aumentare la produttività. Si cerca di imitare il modello italiano: lavoro a domicilio e in subappalto. In Italia, il lavoro a domicilio è interessante, perché non vengono pagati né gli oneri sociali, né le ore straordinarie ». Vuoi vedere che l'Italia da esportatrice di manodopera diventa esportatrice di idee per spremere ogni tipo di manodopera?

Il lavoro nero, come altre forme di lavoro illegale o al limite della legalità (lavoro al fine settimana, alcuni aspetti di lavoro a domicilio), vengono esplicitamente presi in esame e utilizzati dai padroni come mezzi di pressione sui poteri pubblici:

« Ricorriamo al lavoro nero, dicono, perché non c'è stata elasticità sulla durata del lavoro e sui licenziamenti »; « del lavoro a domicilio ce ne serviamo per chiedere ai poteri pubblici un certo numero di cose »; « chiediamo il lavoro sette giorni su sette. Chiediamo la durata annuale del lavoro ».

Il lavoro a termine permette anche di ottenere un grande vantaggio economico, perché i lavoratori con contratti del genere percepiscono salari molto bassi. « Per esempio, un intérimaire percepisce 2500 franchi (circa 500.000 lire) per fare lo stesso lavoro di chi ha un contratto regolare, che riceve 3500 franchi (circa 700.000 lire) al mese e gode di vantaggi supplementari quali la pensione, il sistema di previdenza ecc. ». « Anche fra un salariato con contratto a termine che beneficia dell'accordo RPT (Rhône-Poulenc Textile) con tutti i suoi vantaggi e un salariato RPT stabile esistono differenze sul piano remunerativo. I salariati con contratto RPT a tempo indeterminato sono classificati all'8° livello. I salariati con contratto a termine RPT sono classificati al 4° o al 5° ». C'è da aggiungere che nel 4° livello il premio di rendimento varia molto, a seconda del lavoro, e a seconda se si è salariati a termine o stabili pur facendo esattamente lo stesso lavoro.

A parte l'ovvio interesse del padronato ad usare sempre più largamente forme di lavoro di questo tipo, non poteva mancare naturalmente l'ipocrita spiegazione del fenomeno con la « vocazione al precariato » che colpirebbe in particolare giovani, donne, manovali, immigrati. Le donne, ad es. sceglierebbero il lavoro a part-time per potersi dedicare di più ai figli e alla casa: guai, quindi a costruire più asili e nidi: ne andrebbe di mezzo la serenità familiare! E i giovani? Se la durata e l'intensità del lavoro fossero meno pesanti si parlerebbe meno della loro « disaffezione » al lavoro! Comunque, le stesse attrici di questa inchiesta giungono infine alla conclusione che « è la nozione stessa di impiego stabile che è in causa e con essa, l'idea di un nucleo stabile e intoccabile ». Ormai, qualsiasi inchiesta, anche la più superficiale, dovrà ammettere che in questa società una cosa è certa: l'insicurezza permanente.

- (1) Emilio Guarnaschelli, « UNA PICCOLA PIETRA », Ed. Garzanti.
- (2) Idem; in una lettera al fratello Mario, datata « Pinega, 23 Maggio 1935 », Guarnaschelli scrive: « La questione è una sola: "in Russia si costruisce SI o NO il socialismo?" lo dico NO. Domandi la parola quello che grida SI. Saprà rispondere? ».
- (3) Idem.
- (4) « L'Espresso », del 20/3/83.
- (5) Idem.

«Nuovi soggetti sociali» e classi

- sono gli interessi (non le categorie) sociali a definire le classi -

La dinamica partito-movimento è il punto più delicato della teoria marxista. Si è già discusso nello scorso numero del giornale (v. «Alcune considerazioni su "percorsi di liberazione" e "autocritica della guerriglia"») su come questa dinamica si sia fatta sentire anche nei movimenti degli ultimi anni. I due termini «partito» e «movimento» sono stati talvolta intesi in modo mistico e metafisico, come assoluti totalizzanti la cui invocazione dispensava dalla comprensione scientifica del processo in atto. Così nella tradizione stalinista il partito diventa il demurgo, finendo poi per essere al rimorchio del movimento puramente democratico, così come il vantato movimento purificatore dei momenti più alti dello scontro sociale spesso e volentieri si è fatto dirigere (vedi il caso polacco) da forze retrive a cui non ha potuto opporre alcunché.

Anche nella tradizione dei gruppi che si sono opposti allo stalinismo il partito o il movimento o entrambi sono stati spesso concepiti in modo metafisico e astorico.

Il movimento sociale si presenta in modo peculiare nella società borghese, poiché in essa le classi appaiono in modo nuovo rispetto alle società preborghesi. In queste ultime, essendo la ricchezza rappresentata da oggetti fisici (terra, oro, cibo, bestiame, ecc.), le classi sono definite dalla proprietà o meno di tali oggetti, la cui titolarità spetta ovviamente a insiemi di individui, cioè a categorie. La classe è perciò ivi definita come una categoria, come un soggetto empiricamente rintracciabile da qualche parte, il cui interesse empirico è *tout court* l'interesse di classe. La sociologia borghese ha appunto ereditato questo concetto di classe, travasandolo nella sua lettura del marxismo, il «marxismo volgare», di cui è allora un gioco da ragazzi mostrare la contraddittorietà.

La tediosa ricerca dei «nuovi soggetti sociali» da parte dell'Autonomia traduce appunto l'esigenza di trovare nell'empiria la categoria di «incalzati» il cui interesse empirico venga a coincidere con l'interesse della classe rivoluzionaria.

Ma può mai trovarsi una categoria siffatta?

L'esperienza è stata finora negativa perché tutti i «soggetti sociali» man mano identificati (operaio-massa, operaio sociale, disoccupato, giovane emarginato, donna) hanno sempre mostrato la compresenza di tendenze eversive e di tendenze alla conciliazione con l'interesse borghese. Non è strano perciò che di fronte a questa realtà gli autonomi siano stati costretti a introdurre l'elemento soggettivistico della «coscienza comunista» come discriminante per far parte del movimento.

Nella società borghese la ricchezza non è un insieme di cose, ma è un processo, appunto il capitale, che non è altro che la trasformazione denaro - merce - più denaro in cui l'elemento fecondatore è la forza-lavoro umana. Il capitale non è dunque una cosa, ma un movimento e il capitalista perfetto è un povero assoluto che nulla trattiene per il suo consumo, ma tutto reimmette nel ciclo del capitale. In questo movimento le classi vengono a caratterizzarsi come interessi, non come quantità, ma come qualità, che determinano il movimento delle più differenti categorie, ognuna delle quali vede d'altra parte, compresi più interessi.

In una categoria operaia agirà perciò l'interesse proletario — cioè l'interesse del venditore di forza-lavoro — ma, siccome ogni venditore che voglia vendere la sua merce deve necessariamente cercare un compratore, non potrà essere assente l'interesse del compratore di forza-lavoro, cioè l'interesse borghese. A livello empirico perciò l'interclassismo è la forma necessaria del movimento di tutte le categorie.

D'altra parte l'affermazione fondamentale del marxismo — cioè la contraddittorietà tendenziale e insanabile dell'interesse borghese e dell'interesse proletario — implica che questo lavoro di composizione di interessi, di «vestizione» dell'interesse puro della classe nell'interesse misto della categoria non può avvenire indefinitamente e senza limiti. Così ad un certo punto le categorie si dilacerano e si aggregano attorno a quegli elementi di polarizzazione sociale, che sono le classi. Questa possibilità di polarizzazione dipende dalla storia precedente, dal fatto che attorno all'interesse di classe si sia costruita una struttura organiz-

zata capace di sostenere le spinte spontanee impedendone il riflusso e la dispersione.

L'interesse borghese possiede questa struttura, il suo Stato, mentre la corrispondente struttura proletaria — che non è altro che il suo partito — ha una variabile vicissitudine storica. Negli ultimi 60 anni il partito proletario è stato pressoché assente nelle sue forme più radicali, riducendosi a forme fenomeniche più o meno interclassiste. Perciò le spinte proletarie spontanee hanno oscillato tra una conflittualità mirante alla collaborazione ed una collaborazione conflittuale.

La profondità della contraddizione sociale oggettiva ha però assicurato il fallimento di ogni progetto di collaborazione interclassista permanente, riproponendo continuamente nuove spinte di base. Queste non sono ancora riuscite a polarizzare l'ambiente sociale in modo sufficiente a sormontare la forza di richiamo dell'interclassismo, ossia della conservazione, creando forme stabili capaci da quel momento in poi di permettere nuovi e più elevati livelli di spontaneità e di rottura.

Le traiettorie del partito e del movimento proletari non sono del tutto indipendenti tanto che, ignorandosi bellamente per la maggior parte del tempo, ad un certo punto sbattono il naso l'una contro l'altra. Esse, benché distinte, si condizionano l'un l'altra nel senso che il partito può essere l'elemento di organizzazione e di polarizzazione in senso proletario del movimento spontaneo, necessariamente interclassista, ma il cui grado di interclassismo è esso stesso dipendente dalla forza con cui gli opposti interessi di classe riescono a polarizzarsi. D'altronde, la spontaneità delle masse proletarie in presenza del loro partito di classe è diversa e ben più alta che in sua assenza.

Non volendo ora entrare nel merito della complessa questione del partito, di cui si potrà parlare in prossimi articoli, basta ora riaffermare che lo sviluppo del partito a fronte del movimento spontaneo è perciò il problema capitale per tutti coloro interessati a trasformare il moto oscillatorio tipico dei movimenti spontanei in moto di rottura senza ritorno del sistema.

DA PAGINA UNO

Le divisioni del papa

mantenere prestigio alla chiesa stessa nei confronti di tutti coloro che subiscono sulle loro carni gli effetti della politica dell'imperialismo americano o dell'oppressione capitalistica e nazionale nel blocco dell'Est; sia ad appoggiare concretamente quelle tendenze che si agitano nella stessa direzione nel campo dei contrasti interimperialistici e che potremmo riassumere in un europeismo mitizzato e mistificato, di cui il papa stesso si fa portavoce, al di là naturalmente delle sue possibilità concrete di realizzazione, e che a noi appare, appena un po' sfrondata del suo belletto ideologico e religioso, nella sua bruttezza di imperialismo spezzettato e frustrato.

Del resto, se i preti cattolici, consoli da secoli di peones e indios, dopo averne benedetto i razzisti europei, nelle martoriolate terre latino-americane, non possono abbandonarli a se stessi (che significa alla perniciosa influenza di idee «atee e materialiste») e sono quindi anche costretti a fornire un soccorso diretto ai governi «progressisti» come quello sandinista in Nicaragua, Reagan non è privo, da parte sua, di armi analoghe, e ha ingaggiato una guerra di religione a colpi di infiltrazione di sette evangeliche, che in fatto di fanatismo non stanno indietro a nessuno e sono efficaci quanto i cattolici nel loro misticismo (ma arrivano in

ritardo) e in più sono dispensatrici di beni «made in USA». Ma, dovendo esse, per ragioni evidenti, benedire i massacratori di contadini in lotta, è difficile che abbiano lo stesso successo.

E s'è visto il presidente americano, senza per questo dover andare a Canossa, osare dichiarare l'invio di armi al Salvador

mentre il papa lanciava anatemi contro queste forniture (i centro-americani gli avranno confermato la divisione del lavoro in corso: quelli mettono le armi, noi gli uomini).

E' interessante, a questo proposito, citare un articolo apparso su «La Repubblica» del 9 marzo («Il Papa e l'America»):

«E' come se il pontefice agisse su un piano inclinato. Le condanne simmetriche ad ogni forma di violenza, la mancanza di una netta presa di posizione contro i regimi militari, gli stessi rimproveri ai sacerdoti-ministri di Managua, non sono sufficienti a contrastare il naturale evolversi delle cose.

«(...) E' possibile che lo stesso Wojtyla sia riluttante a sostenere questo nuovo e inaspettato ruolo che la storia sembra imporgli (...). Eppure, a ben guardare, nei momenti in cui questo pontefice ha definito nella forma più distaccata la sua strategia, è risultato chiaro che essa modifica la tradizionale collocazione della Chiesa.

«Qualche anno fa (...) il cardinale segretario di Stato, Agostino Casaroli, spiegò (...) che questa Chiesa si opponeva sia al materialismo ateo e marxista che a quello capitalista, auspicando un ruolo autonomo di un'Europa dall'Atlantico agli Urali, e guardava con fiducia al mondo in via di sviluppo. Quest'ipotesi esprime certo anche una visione integrista e quasi medioevale della missione della Chiesa. Tuttavia, essa è profondamente incompatibile, sul piano politico, col sistema bipolare che entrambe le potenze dominanti sono impegnate a difendere. Forse non è lontano il giorno in cui anche Ronald Reagan sarà costretto a ironizzare sul numero delle divisioni del papa, proprio perché comincia a risentirne la presenza».

E' naturale che lo scrittore «progressista», meravigliato delle vie contraddittorie della storia, faccia i suoi calcoli politici, che comprendono un'alleanza con la tradizionale forza «oscurantista». Noi, mentre gongoliamo per questa analisi che ci sembra corretta — in cui la «missione della Chiesa» è sot-

tomessa alle «leggi della storia» — denunciando fin d'ora il ruolo che le è affidato, supplementare rispetto a quello della consolazione degli afflitti (dal capitale), di dare uno sbocco particolare alla crisi dell'imperialismo mondiale, fidando nel miracolo che lo farà eternamente sopravvivere.

Partiti di governo e di tangenti

popolari. Come gran parte dei politici, egli proviene da ceti piccolo borghesi pezzenti; al di fuori di ciò che egli chiama «politica» non sa far nulla, il suo contributo è necessario per difendere la baracca dal caos e dall'anarchia. Volete dunque da un tale miserabile che l'onestà? Costui dovrebbe predicare l'austerità, gridare che la repubblica è al servizio del benessere generale, auspicare la pace universale, dichiarare che il principale nemico degli operai è il terrorismo, dare soldi pubblici ai vari capitalisti, concedere esenzioni fiscali ai ricchi, tassare i poveri, pagare 45.000 miliardi all'anno di interessi sul debito pubblico — una bella tangente in favore dei «risparmiatori» — e poi lui, unico fesso, non esigere nessuna tangente?

Un tale fesso, se esistesse, non sarebbe di nessuna utilità per la borghesia che dai suoi servi deve esigere anche una certa capacità. Del resto anche nelle famose aziende private i dirigenti degni di questo nome qualcosa «gratano» e gli «onesti»... ricevono dopo 40 anni una pergamena premio.

Eppure sembra che la borghesia voglia dichiarare guerra ai suoi politici corrotti. In realtà le cose non sono così terribili; a giudicare dalle apparenze, la borghesia avrebbe dichiarato guerra anche alla mafia, ai trafficanti di droga e questi prosperano più che mai. Come ogni

padrone, il borghese è impegnato in un braccio di ferro con il suo servo, il politico, il cui «costo del lavoro» vuol ridurre. Il borghese sa che non si può negare una equa tangente ai politici, come non si può negare un equo canone ai padroni di casa. Solo che vuole che non esagerino e, soprattutto, vuole dare una lezione di rigore, per dirla alla Spadolini, ai proletari che vedendo qualche politico in catene si convinceranno che devono rigar dritti, perché d'ora in poi è finito il lassismo e c'è il rigore.

Certo, c'è un po' di delusione tra il personale politico collaborazionista. Essi avevano ottenuto negli ultimi anni una catena di successi per la borghesia. Confisca della contigenza dalle liquidazioni, aumenti di tasse e tariffe, sblocco dei fitti, taglio della scala mobile; migliaia di miliardi sono passati dai proletari ai borghesi. Ora essi speravano che una piccola tangente vi fosse anche per loro; qualche centinaio di milioni a testa cosa sono rispetto ai 45.000 miliardi di interessi che lo Stato paga annualmente ai risparmiatori?

Qualcuno di loro si industria già per conto proprio, come quel sindacalista della UIL — chiamato in causa a proposito di agenti bulgari alla caccia di Walesa — sul cui conto corrente sono stati trovati centinaia di milioni, frutto a suo dire di consulenze alle aziende che per lui, sindacalista, dovevano essere la

controparte. Eppure i borghesi hanno voluto limitare il «costo del lavoro» anche di questi benemeriti servitori. Se si fanno i conti, non gli si può dar torto.

In Italia esistono 8.000 comuni, in maggioranza piccoli. Con una media di 20 consiglieri per comune, abbiamo tra 150.000 e 200 mila amministratori comunali, a cui vanno aggiunti 3.000 amministratori provinciali, un migliaio di amministratori regionali, un migliaio di parlamentari, 20 o 30.000 alti dirigenti statali, 6.000 magistrati, senza contare i consigli di zona le unità sanitarie locali e così via. Abbiamo un esercito di 300.000 potenziali esattori di tangenti che, facendo una media (prudente) di 50 milioni a testa, fanno 15.000 miliardi all'anno. Anche se si accetta la non realistica cifra di un 10% di potenziali esattori sono sempre 1.500 miliardi, praticamente il gettito dell'ultima stangata.

La borghesia vorrebbe limitare il flusso ai soli gradati alti di questo esercito, ma la democrazia e l'interclassismo non hanno solo vantaggi per i borghesi. Il consenso si paga, soprattutto in una società in cui si premia la professionalità e il merito. E quale merito maggiore che tenere a freno le masse, convincerle a sacrificarsi, incanalare accuratamente le spinte? Senza questa professionalità, le altre professionalità borghesi sono spredate. Ecco perché la borghesia non potrà condurre fino in fondo la sua crociata moralizzatrice.

Socialismo delle patrie

Come non c'è miglior riformatore e, quindi, gestore dello Stato borghese, così non v'è più acceso nazionalista, protezionista, militarista e perfino sciovinista che un partito «socialista».

In Francia, Mitterrand segue punto per punto l'esempio di De Gaulle sia nella gelosa salvaguardia della «force de frappe» come simbolo e come strumento dell'indipendenza nazionale, sia nel sacro egoismo economico, commerciale e finanziario e nella «mobilitazione» dei concittadini affinché «comprino francese» e, possibilmente, soltanto francese, sia nelle ricorrenti vampate di protezionismo soprattutto in materia di prodotti agricoli, sia infine nella ferma volontà di non cedere un pollice dei territori trasmarini e una libbra di influenza non soltanto politica nell'area francofona o, meglio, francoalbanica: il tutto, ovviamente, combinato con la retorica delle dichiarazioni di simpatia per i movimenti anticoloniali ed antimeritocratici nelle riserve di caccia altrui, e dell'«appoggio» ai popoli in lotta contro gli ultimi resti di dipendenza coloniale o paracoloniale oltre confine.

In Spagna Gonzalez ha fatto in fretta a versar acqua nel vino delle proclamazioni «di principio» sbandierate nel corso della campagna elettorale, e non si limita a corteggiare la Nato perché accoglia nel suo seno, sia pure a patto di qualche

concessione (d'altronde di chiara impronta nazionalistica), la Spagna rinnovata e ripulita all'insegna del garofano, ma — come non avrebbe osato fare un Suarez — spedisce navi da guerra nelle acque di Ceuta e Melilla perché sia ben chiaro che i superstiti gioielli dell'ex impero coloniale spagnolo non si toccano, corra nello stesso tempo ad abbracciare Hassan perché sia altrettanto chiaro che Madrid preferisce allacciare buoni rapporti col nemico numero 1 del Polisario piuttosto che continuare a proclamarsi amica di quest'ultimo, e non si lascia sfuggire occasione per ricordare ai baschi e ad altri nostalgici dell'autodiscisione nazionale che la Spagna è una e il suo Stato è unitario, giusto giusto come avrebbe detto Franco.

Che poi le ventate di nazionalismo... socialista creino spinosi problemi nei rapporti fra partiti sedicentemente fratelli, è solo il prezzo da pagare per il sommo onore di amministrare il paese e introdurre quello che spudoratamente si chiama socialismo. Se non sono i vini e i pomodori, sono le esigenze del turismo a far spingere in soffitta i «principi» ai quali non v'è socialdemocratico che non si proclami gelosamente fedele; ecco allora Gonzalez guardare in gacnesco Mitterrand, e viceversa.

Europa delle patrie; socialismi delle patrie — il risultato è uno solo, addio anche agli ultimi lembi di nostalgia internazionalista!

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI: strillonaggio Forlì e Bagnacavallo 30.000, sottos. Pina 20.000, sottos. Bianco 14.000; RUFINA: sottos. Gino 5.000; MARIANA-CARRARA: in memoria di B. Bibbi W l'Ottobre Bolsevicco 5.000; MILANO: sottos. Cavallino 10.000 alla riunione del 25-3: 56.500; TRIESTE: sottos. Papaci ricordando Amadeo 30.000; FIRENZE: strillonaggio 3.000, sottos. Federico 5.000; MESTRE MARGHERA: strillonaggi 15.000 + 8.500, sottos. 40.000, straordinarie 350.800 + 414.500.

IL COMPAGNO NINO

Vogliamo ricordare il compagno Nino Consonni, militante per diversi anni nella nostra sezione di Milano, di cui ci è giunta la notizia della morte improvvisa a 52 anni.

La storia di Nino è la storia di uno dei tanti rivoluzionari del secondo dopoguerra che hanno cercato, prima nel PCI, poi nella estrema sinistra (in questo caso da noi e poi in un gruppo dall'orientamento simile), l'indirizzo per la loro volontà di lotta contro la società del capitale.

I problemi che ogni movimento che marcia controcorrente trova sulla sua strada ci hanno, ad un certo punto, separati. Resistere comporta talvolta questo prezzo (ed anche errori). Ma sapevamo, noi e Nino, come i

IL PROSSIMO NUMERO DEL GIORNALE USCIRA IL 7 MAGGIO

Sedi e punti di contatto

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE: Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.

FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi tutti i giovedì dalle 12 alle 13

MESSINA - Presso Eudocia, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 la domenica, dalle 9.30 alle 11.30

TORINO: Stazione Porta Nuova, strillonaggio l'ultimo sabato del mese dalle 18 alle 19.30

Stampa: Timec, Albairate (MI). Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

Esplode la collera proletaria in Brasile

Al momento di completare l'impaginazione di questo numero, giunge dal Brasile una notizia che avrebbe trovato ovviamente il suo posto a pag. 6 nella nota su «Una primavera esplosiva», dove si parla di scioperi e agitazioni operaie in rapida espansione nella maggior parte dell'America Latina.

Si è dunque saputo che, nella notte fra il 4 e il 5 aprile, centinaia di disoccupati (in Brasile il tasso ufficiale di disoccupazione sfiora il 15%) hanno assalito e saccheggiato i negozi non solo di generi di prima necessità in un quartiere periferico di Sao Paulo: la mattina del 5, circa tremila-cinquecento persone hanno poi manifestato contro la fame e la mancanza di lavoro, scontrandosi con la polizia e mettendo in serio imbarazzo il nuovo governatore dello Stato federale di Sao Paulo, eletto dall'opposizione; i feriti sono stati un centinaio, il numero dei fermati è incalcolabile.

Lo stesso cardinale-arcivescovo è intervenuto per mettere in guardia contro «l'esplosione popolare», che, estendendosi ad altre città, diverrebbe rapidamente incontrollabile, e porterebbe al «caos». Che diavolo, «nella disperazione, gli uomini sono capaci di tutto», come dimostrano i saccheggi a ripetizione ad opera di contadini ridotti alla fame in diverse località del Nord-Est.

Il monito ai governanti è chiaro: Attenti a non tirar troppo la corda; potremmo andare tutti insieme a gambe all'aria! Malignamente, noi trasformiamo il monito in augurio.

Per un intervento classista tra i lavoratori della scuola

Delle lotte nella scuola abbiamo dato notizia nel numero scorso. Sottolineiamo la combattività che sta esprimendo questo settore di lavoratori, attualmente esempio di resistenza organizzata su territorio nazionale all'attacco padronale e statale concretizzatosi ultimamente con i decreti governativi, tra cui il decreto Falucci che ha colpito pesantemente i supplenti.

Vogliamo ora fare alcune considerazioni sul movimento nel suo complesso e sulla sua direzione, così come sul nostro intervento ai diversi livelli, senza pretendere di esaurire la questione: i problemi sollevati sono tali da richiedere indubbiamente un successivo approfondimento.

Precari e lavoratori stabili

Il governo non è riuscito a normalizzare la situazione della scuola come si proponeva emanando la legge 270 «del precariato». Questo provvedimento va ben al di là di una soluzione tecnica della questione precari, ma tenta una complessiva razionalizzazione dell'impiego del personale scolastico, nel senso di una riduzione degli «sprechi». Il progetto si è però scontrato contro due ostacoli:

1) Le lentezze burocratiche ed il tradizionale «lassismo» di alcuni strati che impediscono una pronta risposta alle esigenze razionalizzatrici. Un esempio degli effetti di queste caratteristiche sono l'applicazione dello straordinario obbligatorio ed il maggiore controllo sulle assenze: nel primo caso non esiste ancora, ad un anno dall'uscita della 270, una circolare esplicativa dell'articolo relativo allo straordinario, il che rende molto difficile la sua applicazione, tranne per i presidi «d'assalto»; nel secondo, il rigore auspicato contro le assenze si infrange spesso contro una consolidata pratica di complicità fra presidi ed alcuni insegnanti, e il controllo, più che generalizzato e funzionale ad una riduzione degli sprechi (come auspicano i moralizzatori piccisti), risulta selettivo (rivolto nella maggioranza dei casi contro gli ultimi arrivati, precari e non, o contro quelli che si agitano di più) e quindi politico.

2) L'impossibilità per una struttura come la scuola attuale di evitare la riproduzione continua di precariato (che sarebbe uno degli scopi principali della legge), dal momento che la enorme difficoltà di pianificare l'utilizzo del persona-

le di ruolo per soddisfare la necessità costante di sostituire tempestivamente il personale assente, o di coprire posti vacanti, rende inevitabile l'assunzione di precari e la creazione quindi di rapporti di lavoro semi-stabili che sono fonte di aspettative sempre più frustrate nell'attuale quadro di crisi, e quindi di tensioni ormai permanenti.

Perciò lo Stato non può contare per le sue esigenze di risparmio sulla applicazione — nell'immediato o nell'immediato futuro — di un piano generale, ma deve operare tagli selvaggi ogni volta che se ne presenta la necessità, proprio come nel caso del decreto Falucci. Questi tagli e queste lentezze o sospensioni nei pagamenti, oltre a colpire la scuola in generale rendendo sempre più scadente la sua funzione di servizio e rafforzando quella di struttura di controllo e di trasmissione della disciplina capitalistica, si ripercuotono immediatamente sugli strati più deboli della categoria, inasprando le tensioni di cui già essi risentono per la loro posizione di semi-precarietà, e rendendo quindi impossibile la pacificazione del settore.

La ripercussione della politica del taglio della spesa pubblica sul personale stabile è ancora molto meno diretta e continua, e se finora ha provocato qualche levata di scudi contro i tentativi di abolire alcuni privilegi (v. questione del maturato economico e delle baby-pensioni) non ha prodotto un movimento che nel suo complesso si opponga alla ristrutturazione.

Le adesioni dei lavoratori stabili alle lotte della scuola, pur se negli ultimi anni sono diventate non trascurabili ed hanno in maggioranza superato il livello della pura solidarietà con i precari, sono avvenute soprattutto su una base ideo-

logica da parte di chi si riconosceva politicamente negli obiettivi generali del CNLS e sentiva la necessità di rompere con la linea sindacale confederale.

La stessa capacità di lotta, non episodica e corporativa, della categoria è per così dire «importata» dalla combattività dei settori precari, combattività che ha scosso in qualche modo anche i lavoratori più stabili.

Indubbiamente l'immissione dei lavoratori precari è l'elemento vivacizzante della categoria, sia sul piano della lotta immediata, che su quello della modificazione della figura dell'insegnante servo sciocco dell'ordine sociale attuale. La categoria nel suo complesso (e lo stesso precariato, soggetto «rivoluzionario» di buona memoria) non può essere considerata quindi né impermeabile ad esigenze classiste, né destinata ad entrare in contrasto generalizzato con lo Stato che ne riduce progressivamente i privilegi. Esiste effettivamente una contraddizione fra le due tendenze (che del resto è interna alla stessa politica statale, che ha bisogno sia del taglio della spesa che di assicurarsi i buoni servizi — con la tipica mentalità che ciò comporta — dell'insegnante), che non è destinata a sciogliersi automaticamente nel quadro attuale. Su questa contraddizione, e sull'influenza reciproca delle sue componenti è possibile agire, avendo un'articolazione di intervento che tenga conto dei vari livelli e delle varie situazioni, ma che parta pur sempre dalla costituzione di una corrente classista organizzata fra i lavoratori della scuola. E' questo l'obiettivo, al di là dell'astratta questione della possibilità di diventare maggioritaria nel lungo periodo, di chi interviene nella scuola come membro di organismi immediati e come comunista.

Il Movimento e il Sindacato

Un altro aspetto da sottolineare nella «questione scuola» è la particolare caratteristica dei rapporti dei lavoratori, e quindi di un loro organismo immediato, con il sindacato.

Ci si trova in una categoria scarsamente sindacalizzata (come nella maggior parte del P.I.) con forte presenza di sindacati corporativi, ma questo spiega solo in parte il distacco cui si è assistito negli ultimi anni tra la parte più combattiva dei lavoratori ed il sindacato. Questo distacco è ancora tanto forte, a distanza di quattro anni dalla esplosione delle lotte autonome, che nella scuola non si è verificato, o lo si è in minima parte, quel recupero sindacale che si è invece avuto negli altri settori del P.I.

Anche la impossibilità sindacale di servire due padroni — Stato e lavoratori — e quindi la sua politica sempre più chiaramente contraria agli interessi di questi ultimi, non basta da sola a spiegare la particolare debolezza del Sindacato nella scuola. Un elemento di novità rispetto agli altri settori del P.I., che pure hanno espresso alte punte di combattività negli scorsi anni, è l'esistenza di un organismo autonomo e presente su tutto il territorio nazionale, che ha mantenuto anche nei momenti di riflusso del movimento il suo carattere di polo alternativo al sindacato. Questo elemento soggettivo ha senz'altro intralciato il sindacato nei suoi tentativi di recupero del movimento.

Ciò rende la scuola in qualche modo un campo di sperimentazione sia rispetto ai rapporti con il sindacato, sia rispetto ai compiti di un organismo immediato ed ai problemi che esso si trova ad affrontare nel suo intervento.

Applicare in questa situazione acriticamente la stessa linea che si applica nelle fabbriche, sia per la partecipazione alle strutture sindacali sia per la adesione agli scioperi, quando il rapporto di forza è qui molto più favorevole al polo organizzativo alternativo al sindacato può significare frenare lo sviluppo dell'organismo immediato e la ma-

la funzionalità della scuola allo Stato non interessa, quello che importa è espellere personale (magari gli elementi più combattivi o politicizzati come succede dappertutto) per risparmiare sulla spesa pubblica recuperando però qualche cattedra disponibile per i futuri partecipanti a concorsi ordinari. Con il miraggio di un eventuale futuro posto di lavoro si cerca comunque di non esasperare le tensioni della crescente massa di disoccupati e precari della scuola, lì si mette in concorrenza tra di loro e si lascia anche un certo margine all'esercizio del clientelismo che può sempre far comodo a qualche partito.

turazione del movimento.

Non vogliamo sottovalutare i problemi che l'esistenza del sindacato comporta per un lavoro indipendente di classe: essi sono grossi pur in una situazione di scarsa presa sindacale sulla categoria, dato che comunque i confederali sono nei fatti gli unici accreditati ufficialmente a rappresentare i lavoratori, e quindi a trattare e firmare accordi, e possono presentarsi come chi riesce a ottenere risultati concreti, mentre i risultati degli scioperi del CNLS sono ancora quasi essenzialmente politici (affermazione dell'esistenza di un dissenso all'interno della scuola, affermazione di un metodo di lotta corrispondente alle esigenze dei lavoratori e non compromissorio, affermazione della possibilità di esistenza di un organismo autonomo e non corporativo all'interno della scuola), o di pressione indiretta sulla politica sindacale e statale. Questi problemi possono essere risolti positivamente solo se ci si mette nell'ottica di rafforzare l'organismo alternativo, cogliendone tutte le potenzialità, e non avendo paura a contrapporlo (non ideologicamente, ma praticamente) al sindacato. In questo senso per esempio anche il boicottaggio di uno sciopero sindacale, che nelle fabbriche può ancora comportare problemi di isolamento rispetto alla massa dei lavoratori, non ha gli stessi effetti nella scuola, e può servire a chiarire agli occhi dei lavoratori la netta contrapposizione fra gli obiettivi del sindacato e quelli del CNLS, purché sia inserito in un lavoro complessivo di propaganda e pratica di questi obiettivi, e di rafforzamento dell'organizzazione tesa ad ottenerli.

E' chiaro che, senza ulteriore approfondimento, le questioni sin qui sollevate, e la stessa concreta possibilità di dare un deciso impulso allo sviluppo di un'organizzazione di lotta della categoria, strutturata sul piano nazionale e capace di superare gli aspetti di indeterminazione da «movimento», possono apparire astratte. Qui però importa stabilire che, se è vero che esistono livelli e situazioni differenziate nel settore, essi non possono fare da impedimento alla necessità di misurarsi, con chiarezza, con l'esistenza di un interessante bagaglio di esperien-

ze e di lotte, che non è certo rappresentato dal sindacato confederale né da quelli corporativi, ma ha ancora il riferimento organizzato di un organo nazionale, di nome e di fatto, per quanto minoritario possa essere. Esso esiste, per come è, anche grazie ai nostri sforzi. Oggi si pone il problema di cercare di fargli compiere un decisivo salto di qualità, o di rinunciarvi, di rinunciare cioè ad una scelta politica, lasciando al contempo ad altri (o a nessuno, il che non è molto meglio) il compito di portare fino in fondo l'esperienza avviata da anni. E' certamente necessario anche qui articolare il discorso: ma solo nella chiarezza di queste premesse, di questa scelta, tutto sommato obbligata.

L'aspetto ideologico

L'ultimo aspetto che vogliamo toccare è quello del carattere complessivo dell'intervento di un organismo dei lavoratori della scuola. Il CNLS ha finora quasi esclusivamente privilegiato il lavoro di organizzazione delle lotte immediate per la difesa del salario e del posto di lavoro. Ma, proprio per la funzione particolarmente delicata della scuola nell'attuale società — quella cioè di una struttura che al tempo stesso deve formare professionalmente i giovani secondo le esigenze del capitale, trasmettere loro l'ideologia della classe dominante e inquadrali secondo la disciplina del capitale —, le esigenze espresse dai lavoratori della scuola non sono esclusivamente sulla difesa del salario e del posto di lavoro, anche se sono queste le più generalmente sentite ed unificate: queste esigenze si intrecciano con quelle, espresse dalla componente «politicizzata», di una risposta ai problemi connessi al proprio ruolo nell'istituzione, o meglio all'istintivo rifiuto del ruolo di poliziotti e trasmissori dell'ideologia della classe dominante.

Il fatto che, principalmente negli anni immediatamente successivi al '68, queste spinte siano state incanalate da partiti opportunisti e dai sindacati in un'ottica riformista costituisce indubbiamente un problema per chi voglia affrontare la questione con lo scopo di portarvi un punto di vista di classe. Ma il pro-

blema non può essere risolto semplicemente... ignorandolo, come è stato fatto in molti casi da noi stessi, che abbiamo teso a privilegiare gli aspetti rivendicativi del movimento, tagliando spesso gli spunti di discussione sul ruolo della scuola e dell'insegnante, sulla didattica ufficiale e sulle possibilità di costruire una alternativa, sull'atteggiamento da tenere nei confronti degli studenti etc., e rinunciando così a fare non solo un lavoro, ma anche una propaganda rivoluzionaria su queste questioni.

Questa linea di intervento è indubbiamente servita nella battaglia, da un lato contro chi tendeva a dare una valenza immediatamente politica all'esperienza del movimento (vedi Autop.) e dall'altro contro chi privilegiava sull'aspetto di lotta difensiva contro la politica statale, il coinvolgimento nella gestione della scuola in un'ottica riformista e democratica (vedi sinistra sindacale e «Rosso Scuola»), ma la sua rigida riproposizione all'infinito rischia di accentuare un carattere piattamente economicistico dell'organismo e del movimento e a dare spazio non tanto alle esigenze immediate, ma soprattutto alle tendenze corporative ed ai comportamenti reazionari fortemente presenti nella categoria.

Non si tratta, evidentemente, di porre preclusioni ideologiche alla partecipazione alle lotte o alla loro organizzazione, ma di determinare uno spazio alla battaglia di classe anche sugli ideologici del lavoro nella scuola. Questo dibattito viene comunque portato avanti in alcuni strati ed è esclusivo appannaggio dell'opportunismo in assenza di una voce rivoluzionaria.

Siamo coscienti di esserci limitati a sollevare alcuni dei problemi connessi al lavoro nella scuola: una soluzione ad essi non può essere data nell'immediato e sotto forma di ricetta applicabile ad ogni situazione. Ciò che è possibile e necessario è lavorare alla precisazione di una linea di intervento sempre più chiaramente classista nella categoria, ed è a questo che i compagni presenti nelle strutture del movimento debbono impegnarsi, superando dialetticamente i limiti dell'intervento precedente.

Svizzera: alla Matisa si è rotta la pace del lavoro. Un esempio da seguire

Rompendo la pesante pace sociale, il recente sciopero alla Matisa, fabbrica di macchine per la manutenzione ferroviaria, ha mostrato alla classe operaia svizzera con quali metodi di lotta essa deve opporsi alle ondate di licenziamenti che da un anno non risparmiano nessun settore.

Agli 82 licenziamenti e ai 18 prepensionamenti, gli operai della Matisa hanno risposto dichiarando uno sciopero senza preavviso e a tempo indeterminato. Queste le loro rivendicazioni:

- No ai licenziamenti!
- Estensione della «disoccupazione parziale» a tutto il personale.

Lo sciopero è durato due settimane, dal 17 febbraio al 3 marzo, ma a differenza dello sciopero di tre settimane del 1976 che aveva messo in ginocchio la direzione, questo non ha avuto la forza necessaria per far passare le sue rivendicazioni. I licenziamenti avranno luogo e le indennità strappate dalla lotta non cambieranno sostanzialmente nulla. Questo risultato si spiega con le difficili condizioni in cui si è svolta la lotta. (1)

Dichiarato con una piccola maggioranza (56 voti a favore dello sciopero contro 53, su 150 lavoratori della produzione), lo sciopero ha dovuto scontrarsi fin dal primo giorno con gravi ostacoli. Quello determinato non è stato però l'intransigenza di un padronato all'americana (ciò ha avuto anzi l'effetto di indurre la posizione degli scioperanti), bensì il sabotaggio da parte della FTMH e della FCOM. (2)

Nel 1976, la FTMH aveva condannato lo sciopero e aveva offerto un «sostegno» ufficiale solo dopo dieci giorni di lotta e sotto la sua pressione. Questa volta, addirittura prima che la lotta scoppiasse, Gehli (segretario centrale della FTMH) dichiarava in sostanza di «offrire il suo appoggio qualunque cosa decidessero gli operai». Questo atteggiamento, nuovo rispetto a quello tenuto durante lo sciopero del 1976, significava dunque che la FTMH si faceva avanti come «rappresentante dei lavoratori» per poter meglio sabotare la lotta dall'interno. Il comitato federativo della FTMH avallava Gehli il 24 febbraio rifiutando però di dichiarare il sostegno allo sciopero per parlare genericamente solo di «sostegno alla lotta».

Mentre la rivendicazione «contro tutti i licenziamenti» favoriva l'unione degli operai in lotta, al momento della trattativa del 22 febbraio la FTMH e la FCOM tiravano fuori di tasca, senza consultare gli operai, una proposta di piano sociale. Questo piano prevedeva né più né meno che l'accettazione dei licenziamenti e la loro regolazione caso per caso! Il categorico rifiuto da parte degli scioperanti di questo piano-bidone non modificò il lavoro di erosione dei sindacati i cui bonzi, tra un inchino e l'altro di fronte ai padroni, andavano a demoralizzare gli scioperanti davanti al picchetto, arrivando fino a spargere la voce di un intervento della polizia.

Naturalmente i sindacati furono brillantemente aiutati dall'Ufficio di conciliazione, che offrì i suoi servizi prima ancora che i padroni glieli domandassero, e che riprese la tattica di divisione con un «piano sociale» (caro ai sindacati). La prima proposta di piano sociale fu rifiutata dalla maggioranza degli operai il 25 febbraio. Ma giovedì 3 marzo, gli operai, scioperanti e non scioperanti, accettarono la seconda proposta dell'Ufficio, che confermava i licenziamenti, ma con lo zucchero del

aumento delle indennità di licenziamento. All'assemblea generale il «piano» fu evidentemente difeso dai sindacati affossatori della lotta della Matisa.

Lo sciopero era dunque terminato senza ottenere l'obiettivo per il quale era iniziato, sepolto da coloro che gliela avevano giurata a morte fin dal primo giorno: Gehli, Chanez (FTMH) e Jeandupeux (FCOM).

Ora è il momento dei bilanci. Quello del PS, che fece sfilare al picchetto di sciopero tutti i suoi alti papaveri (compreso il capo della polizia di Losanna) per rinverdire il suo blasone elettorale, è chiaro: utilizzare le lotte operaie come appoggio alla sua «lotta» parlamentare! Quello del PSO (IV Internazionale) è invece di approfittare dell'effervescenza della Matisa e della convergenza, nel comitato di sostegno, costituitosi durante la lotta, di tutte le organizzazioni di sinistra per far avanzare l'unione delle forze riformiste (dal PS al... PSO) con lo scopo di «imporre» allo Stato, ai cantoni e ai comuni illusorie misure di «rilancio»: la Matisa, secondo questa concezione, dovrebbe essere rilevata dalla CFF (ferrovie federali)!

Quanto a noi, il nostro bilancio è diametralmente opposto. Pur considerando molto importante il fatto di avere o non avere ottenuto il risultato per il quale si è scesi in sciopero, rimane in ogni caso fondamentale anche per le lotte future il come si è lottato insieme, l'unità crescente dei lavoratori. E' questa unione crescente che permetterà alla classe operaia di difendersi in modo adeguato dai colpi sempre più duri del capitale; è questa esperienza comune di lotta, questa solidarietà e unione crescente nata dalla lotta stessa che si tratta oggi di non disperdere e di rafforzare.

Uno dei maggiori ostacoli contro i quali si sono scontrati gli operai della Matisa per allargare la solidarietà, per estendere il conflitto anche ad altre fabbriche è l'atomizzazione della classe operaia e la sua disorganizzazione. L'assenza di nuclei proletari, costituiti da sindacalizzati e non sindacalizzati, che agiscano fuori dal grembo dei sindacati ufficiali per non paralizzare tutte le iniziative di organizzazione classista e di lotta (tesendo legami tra gli operai delle diverse fabbriche, organizzando la difesa là dove è possibile, informando sistematicamente i lavoratori degli attacchi padronali), si è fatta sentire pesantemente anche nell'organizzazione di sostegno allo sciopero esterno alla fabbrica. Oggi, la costituzione di nuclei di proletari che agiscano con i metodi della lotta di classe è una necessità fondamentale per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta.

E' verso la costituzione di organismi proletari indipendenti che gli elementi d'avanguardia debbono lavorare oggi; è in questi organismi che devono convergere gli operai che si sono scontrati nella loro lotta con il sabotaggio sindacale e che vogliono continuare a combattere per la difesa dei loro fratelli con i metodi e i mezzi della lotta di classe.

Lo sciopero della Matisa ha ricordato questa necessità elementare, e ha posto le prime condizioni per la sua realizzazione. (Da *le prolétaire* n. 371)

(1) Sulla lotta del 1976 cfr. «il programma comunista» nn. 7 e 10 dello stesso anno.

(2) FTMH: Federazione dei lavoratori della metallurgia e dell'orologeria, social-democratica, e FCOM: Federazione cristiana degli operai della metallurgia.

E io ti licenzio... pardon... ti boccio!

Le «disfunzioni» della scuola italiana sono ormai storia e si prestano a perfezione come argomenti di «tavole rotonde» e pezzi giornalistici tappa-buchi. Ogni ministro della P.I., appena eletto, si affretta a promettere che «metterà ordine» nella scuola, prenderà provvedimenti per «eliminare il carosello degli insegnanti» risolverà il problema del precariato. Solo che nessuno di questi problemi è oggi risolvibile: infatti una scuola efficiente richiede in ogni caso spese sostanziose, mentre la crisi economica impone altrettanto sostanziosi tagli della spesa pubblica. Inoltre diventa sempre più difficile trovare un equilibrio tra l'esigenza di utilizzare la scuola come «area di parcheggio» dei giovani (rispondendo anche alla richiesta di istruzione di strati sempre più vasti della popolazione) e il pericolo che la «disoccupazione intellettuale» così prodotta, diventi una minaccia troppo grande per le istituzioni.

In questo quadro si collocano le vicende degli ultimi anni. Aumento della selezione, potenziamento della scuola privata, campagne denigratorie contro i lavoratori della scuola «assen-teisti», «pensionati-baby», «privilegiati» in vario modo. Ognuno di questi elementi nasconde un rovescio della medaglia che mostra invece, all'interno della scuola come della società, profonde differenziazioni «di classe»: la selezione colpisce essenzialmente i figli dei proletari mentre la borghesia forma i suoi quadri nelle (efficientissime e finanziatissime) scuole private; i grandi assenteisti, quelli che fanno scandalo, sono quelli che possono permettersi un mese alle Maldive mentre, tanto per citare un solo esempio, immigrati al nord che erano andati a passare le vacanze natalizie a casa si sono visti affibbiare note disciplinari per aver ritardato il rientro a scuola di un giorno: i «baby-pensionati» (o pensionate) trentenni hanno ovviamente un'altra fonte di reddito perché 600 mila lire di pensione (lorde) o poco più non si può certo vivere nel lusso o mantenere una famiglia.

Si arriva così all'ultimo atto: per risolvere il problema del precariato e garantire finalmente il posto di lavoro al personale in servizio da anni (anche 10 in certi casi!) e mai assunto

in ruolo (e pagato sempre con il livello iniziale di stipendio) si torna al vecchio sistema del concorso. Giustamente il «Coordinamento Lavoratori della Scuola» per anni ha lottato contro questo metodo di assunzione, ma la linea comune governo-sindacati ha prevalso e sono stati banditi concorsi «riservati» che, secondo le promesse dei sindacati, non sarebbero stati selettivi ma avrebbero rappresentato un momento di «aggiornamento» e «professionalizzazione» del personale attraverso appositi corsi di preparazione di cui il concorso doveva essere solo la «naturale» conclusione.

Le illusioni però sono presto cadute: i corsi di aggiornamento si sono ridotti a poche ore di incontri, spesso senza neppure un programma definito o senza insegnanti, affidati solo alla buona volontà di «aggiornatori» e «aggiornandi», sono infine risultati un inutile spreco di tempo, energie e soldi (soldi dei candidati soprattutto); secondo il «Corriere della Sera» del 18-3-83, solo nella provincia di Milano si spenderanno più di 7 miliardi, di cui 5 a carico dei candidati) in quanto del tutto scollegati dalle prove d'esame. E infine la selezione, solo nelle prove scritte, è di almeno il dieci per cento. I commenti sulla stampa borghese sono dei più schifosi: si dice che «più della metà dei candidati risultano insufficienti» ma che le commissioni hanno ricevuto disposizione di essere di manica larga e promuovere la maggior parte dei candidati, instillando così nell'opinione pubblica l'idea che chi è bocciato (anzi licenziato in trono) se lo merita e che chi supererà l'esame avrà ricevuto *immeritatamente* in «regalo» il posto di lavoro.

La realtà è invece che per conquistare questo diritto i candidati hanno pagato di tasca loro mentre lo Stato, oltre ad aver boicottato da sempre ogni iniziativa di aggiornamento e rinnovamento (anche le più pallide) adesso pretende che a «selezionare» i candidati al concorso siano i loro colleghi; ma, essendo stati assunti con metodi altrettanto assurdi, non si capisce come questi possano essere più colti e preparati degli esaminandi; possono però vendicarsi delle vessazioni a suo tempo subite.

E' chiaro che di tutta la questione